COMPENDIO

DELLA

STORIA

DELLA LETTERATURA

INGLESE.

COMPENDIO

DELLA

STORIA

DELLA LETTERATURA

INGLESE.

DALLA SUA ORIGINE SINO A' NOSTRI GIORNI

DI CARLO COQUEREL

Versione di N. M. Corcia.

VOL. I.

NAPOLI,

1831.

PREFAZIONE.

Era mio intendimento scrivere la storia della letteratura inglese; ma siccome per una sì vasta intrapresa fanno mestieri ricerche immense, ed applicazioni che sinora ho impiegate per lavori di un genere differente, mi limito per ora ad offerire un sunto di quanto avea io conceputo in più convenienti proporzioni.

Nel delinear questo quadro non ho potuto seguire alcuna guida; giacchè io non so ancora che siasi scritto nè nella mia lingua, nè nella inglese alcun libro in certa guisa completo sulla storia della letteratura inglese. Non ho potuto adunque ricalcare le orme di alcun maestro; tuttavolta da lunga stagione sono a me familiari le principali opere delle muse brittanniche; sin dalla mia fanciullezza conservo l'abitudine della loro lingua, e sono stato in una certa maniera allevato nell'ammirazione di quanto hanno esse prodotto di più bello.

Vi ha intanto un certo numero di opere inglesi, al tutto in Francia sconosciute, sulla storia e sulle produzioni dell'antica poesia dell'Inghilterra e della Scozia, innanzi ai tempi di Elisabetta. Ei conviene avere il dovuto rispetto alle fatiche di Warton, di Pinkerton, di Percy, di Ritson, di Dunlop, di Ellis, e fino a un certo punto a quelle di Macpherson e di Blair. A chi sia vago di conoscere l'antica letteratura è indispensabile il consultarli, perchè hanno essi riprodotto moltissime poesie antiche de' tempi anteriori ad Enrico VIII (1500). Ma non si può intraprendere la lettura delle immense cronache in rima, le quali comparvero in sul nascimento della letteratura inglese prima di Chaucer, e che non sono state mai pubbblicate nella loro massima parte. Nondimeno io non ne parlo se non per quanto ho letto e studiato alcuni frammenti originali, e a tale proposito, la collezione di Ellis (1) mi è stata utilissima. Riguar-

(1) *Specimens of the early english poets*, by George Ellis, 3 vol. in 8.°, 1801.

do a tutti i poeti, dopo di Errico VIII, compresi ne' miei periodi di Chaucer, di Shakspeare, di Milton e di Pope, ho sempre studiate alcune delle loro opere intere, e nella maggior parte delle circostanze, tutte le loro opere; io li giudico francamente secondo le idee che hanno in me eccitate; la qual cosa più di una fiata è stata cagione di allontanarmi dalla opinioni ricevute. Senza adottare alcuna traduzione, io riferisco alcuni passi che traduco sempre su' testi. Non perchè io stimo che non abbiansi ad avere in pregio le francesi versioni; ma per la ragione che in fatto di poesia, non può altri affidarsi ad altre mani riguardo all' accuratezza di far conoscere la impressione che provasi per sè medesimo. Alla fin fine io ho voluto, per quanto erami concesso in un epitome, estendermi su' poeti i quali sono men conosciuti in Francia; quindi mi sono più intrattenuto di *Spencer* che di *Gray*, più di *Butler* che di *Byron*.

Non ho potuto disviluppare molte quistioni, come quella della poesia sassone,

quella del teatro prima di Shakspeare, quella dello stile nelle sue forme diverse. Non volendo conservar la forma di una storia letteraria ad una semplice enumerazione di opere teatrali rinchiuse in alcune pagine, ho preferito di dare il catalogo de' principali monumenti dell'arte drammatica dopo Shakspeare. Coloro, i quali conoscono la letteratura inglese, osserveranno sulle prime che io ho voluto arrestarmi agli scrittori ed alle opere le più importanti, in vece di presentare una sterile nomenclatura di nomi propri e di opere.

Mi è parso conveniente lo esporre in una introduzione le *divisioni* della letteratura inglese da me ammesse, e il definire ciò che io intendo sotto al nome di *letteratura*. Anche per la ristrettezza propostami non mi è stato agevole il riunire in tutti i casi il testo inglese ai volgarizzamenti, come proponevami di fare dapprima.

Sembrami che si possa fidare sulla esattezza fedelissima di tutte le citazioni inglesi. Il dispiacere che provasi nel giu-

dicare i contemporanei, mi ha obbligato a intrattenermi poco su i poeti moderni della settima epoca, quella cioè di *Byron* e di *Scott*. Le opere loro vanno per le mani di tutti, e d'altra banda io non poteva augurarmi di essere imparziale, nel discutere un pò alla lunga i pregi di questi poeti, molti de' quali sono miei amici, e fra cui ho dovuto far menzione di una mia congiunta molto stretta (1), della quale piango ancora la perdita, ed ed a cui io non potrei giammai pensare senza un sentimento di ammirazione e di amore. Dopo di aver detto tutto ciò che non ho potuto fare, aggiugnerò solamente che questa istoria compendiata è stata il frutto di lunghe applicazioni. Ho sofferto le più grandi angustie nell'essere sì breve. Io bramo che la mia opera possa offerire alcuna idea della grande varietà di una letteratura, la quale è per avventura la più ricca dell'Europa, e che fuori dubbio è la più nazionale;

(1) Miss Helena Maria Williams.

e tanto più lo bramo perchè, conoscendomi debitore a questa letteratura delle più profonde emozioni che abbia provato in me quella fibra poetica dalla natura concessa a tutti gli uomini, vi ha certa riconoscenza nel culto che io professo alla musa inglese.

COMPENDIO

DELLA

STORIA

DELLA LETTERATURA INGLESE.

I. DEFINIZIONE DELLA LETTERATURA.

All'epoca del rinascimento della bella letteratura in Europa, la prima cura che si diedero i filosofi fu quella di provarsi a definire i termini e di classificare le cognizioni. In ogni parte si occuparono i dotti a far l'inventario dello spirito umano, e a riconoscere le diverse strade che può esso percorrere. Malgrado tante fatiche intraprese in questo proponimento, vi sono parole usuali, ed anco termini di prima necessità, sulla cui significazione non ancora conviensi; nè è difficil cosa il dinotare la origine di questa confusione.

Le nostre classificazioni, le divisioni nostre sono per la maggior parte interamente artificiali ed arbitrarie. L'uomo tenta di divider tutto, perchè tutto unitamente sfugge al suo intendimento. Quindi è che noi vegnamo a interporre nel corso de' tempi le nostre misure di giorni, di anni, di secoli; ma in realtà non v'ha nulla di simigliante, e il maestoso universo, senza adattarsi ai nostri intervalli, continua di epoca in epoca il suo corso inalterabile; simigliantemente le divisioni, le nomenclature non esistono che nello spirito umano: esse non sono che mezzi immaginati dalla fievolezza della nostra mente. La confusione, della quale io qui indico le cagioni, mostrasi soprattutto nelle scienze speculative e morali. Vanamente noi separiamo la politica, la letteratura, il diritto, la morale, la educazione, la filosofia, le scienze, le arti; tutte queste discipline si ravvicinano evidentemente; e perchè i legami che le uniscono sono contrarii al nostro corto intendimento, noi le dividiamo. È tuttavolta certissimo che la sana filosofia ne riconduce sempre ad una scienza unica, che le nostre imperfette nomenclature hanno diviso in frammenti; e questi frammenti sono somi-

glianti al vasto sistema di cui fanno parte, al pari che un pezzo di marmo levigato rassomiglia alla montagna dalla quale fu divelto. Oggigiorno siamo giunti a tale che le parole *letteratura*, *rettorica*, *eloquenza*, non corrispondono più ad alcuna idea chiara e precisa. Intanto è necessario di poterci intendere, soprattutto sulla espressione *letteratura*, la quale dinota una cosa, che ha tanti seguaci e tanti ammiratori Se ne giudichiamo da alcune opere recenti, la letteratura di una nazione deve abbracciare tutta la poesia, tutta la istoria, tutto il teatro, tutta la filosofia. Se noi vi aggiugniamo le scienze, e non è questo che un solo passo dippiù, allora la letteratura comprende ogni umana disciplina. Come sovrana universale, la filosofia deve abbandonarle lo scettro delle cognizioni. Quelli pure, i quali escludono le scienze dalla *letteratura*, comprendono ancora sotto questo vocabolo tutta la filosofia speculativa, la giurisprudenza, il diritto, ed altri rami dello scibile. Alcuni scrittori, assai men generosi, non concedono affatto tutto questo; e non vogliono ammettere una *letteratura* se non dove essi trovano poesie, e, ciò ch' è più ancora arbitrario, *poesie in rima*.

Quindi, riunendo tutte queste varie opinioni, gli *annali di Tacito* e la *Iliade*, lo *Spirito delle Leggi* e *Vert-Vert*, in tutto ciò consisterà dunque la letteratura. E ripetiamolo ancora le letteratura così intesa non è che un vero tiranno, il quale aspira all' universale dominio.

Tuttavolta se si volesse sostenere che lo studio della letteratura tedesca, per esempio, vuole che si analizzino le opere di Leibnizio e di Kant, come quelle di Gesner et di Goëthe; se si pretendesse che la letteratura inglese abbracci l' esame de' libri di Milton e di Adamo Smith, di Hobbes e di Pope, e che la nostra letteratura francese ci obblighi allo studio delle produzioni di Cartesio, di Racine e di Montesquiou, tutti fuori dubbio sclamerebbero contra un tale abuso della parola *letteratura*. Intanto, se s' intendesse rigorosamente il senso dato alla espressione *letteratura*, non converrebbe intenderla altramente.

Vi è dunque confusione, e confusione manifesta, nel senso applicato a questa espressione; e siccome questo libro è addetto all' abbozzo di una *letteratura*, io stimo essere di un'assoluta necessità, che avvertisca prima di ogni altra cosa ciò che io intendo con questa parola sì comu-

ne, il cui senso rimane ancora sì indeterminato.

Poche parole di analisi sulle facoltà dell' anima ci permetteranno di dare, secondo io stimo, alcuna precisione a questa parola.

Primieramente ognuno ammette che noi abbiamo una facoltà d' immaginazione, in virtù della quale l'anima nostra, raccolta in sè medesima, perviene a *creare* immagini, finzioni, concepimenti tristi o graziosi secondo gli avvenimenti del tempo, e secondo il genio del poeta. Allorchè l' uomo di genio ha conceputo alcune di queste idee, le quali gli gravano la mente sino a che non le abbia comunicate; è chiaro ch' ei può scegliere mezzi diversi, co' quali possa egli manifestare la sua idea agli uomini. Penetrati profondamente di queste idee, le quali nascono e s' ingrandiscono misteriosamente nel cuore de' grandi artisti, Raffaello, Canova e Mozart hanno affidato o ad una tela, mercè i colori e il disegno, o ad un marmo, mercè l' intaglio e la incisione delle forme, o ad una lira, mercè gli accenti dell' armonia i proprii concepimenti, che li hanno renduti immortali. Ma v' ha un altro mezzo, ben altramente fecondo, di appalesarsi

agli uomini; questo mezzo, è *la parola*, *la eloquenza*.

Di minore impressione, ma assai più metodico e assai più vero delle arti, il linguaggio è il mezzo lo più generale e il più chiaro, col quale l' uomo sappia comunicare il suo pensiere agli altri, e dirsi depositario della intelligenza. Il linguaggio può confinarsi ne' limiti dello stretto vero; può, che mi si conceda di così esprimermi, portarsi allo giusto livello delle realità del mondo; gli è possibile di narrare in vece d' inventare; può mettersi a dire fedelmente tutto quanto noi veggiamo ed intendiamo: in questo stato esso produce tutte le scienze, tutta la storia, o piuttosto la cronaca. Ma se lo stile si eleva e si abbellisce, allora all' istante la facoltà dell'immaginazione è quella ch'è entrata nel linguaggio. Da che ella apparisce, tutto cangia di aspetto: librandosi al di sopra dell'officina dell'uomo industrioso e del gabinetto dello scienziato, la immaginazione è quella la quale impone al linguaggio di compartirci i suoi concepimenti, e d'introdurci ne' misteriosi arcani di un universo ch' ella inventa. Nascono allora i ridenti o tristi prestigi de' poeti e de' romanzieri di tutti i generi. In questo stato

Shakspeare, come lo dice egli stesso, ha portato i suoi ardenti sguardi « dalla terra al cielo e dal cielo alla terra »; si è immerso in quella sublime fantasia che chiama ispirazione; allora in fine il poeta trova in questa natura ch' ei signoreggia quadri o immagini, i quali corrispondono vivamente ai sublimi pensieri che sono nati nella sua anima.

Ecco dunque nelle arti e nel linguaggio l' opera della immaginazione. Ogni volta che la immaginazione si mostra nel linguaggio, ne nasce allora o uno stile colorito, o in genere una produzione poetica qualunque: il dominio della immaginazione abbraccia dunque i poemi di ogni fatta, tutto il teatro, tutti i romanzi, in fine tutto ciò che vi ha di fittizio nella storia d'una gente. Io chiamo *letteratura* il complesso di queste produzioni. Ogni qual volta la immaginazione si manifesta la mercè del linguaggio, essa dà nascimento ad una letteraria produzione. In tal guisa un sistema di filosofia, un quadro, una statua, la storia, la politica, tutto questo sembrami estraneo alla letteratura; non appartengono tali produzioni al linguaggio parlato, di cui la immaginazione è stata la origine.

La storia letteraria di una nazione è

dunque la storia del nascimento, dello sviluppo e de' pregi di tutte le opere, nelle quali il linguaggio è servito di mezzo alla immaginazione. Di qualunque genere esse siano queste opere, lunghe o brevi, scritte in un ritmo qualunque o in pura prosa, giusta regole determinate o contra esse regole, tutte indistintamente pertengono alla letteratura.

Le letteratura adunque di una nazione mi sembra essere *il complesso di quanto la immaginazione esprime col linguaggio.*

Ma è d'uopo aggiugnere che se la letteratura, così estesa, sembra che allontani da' suoi confini le scienze industriali, istoriche e fisiche; nondimeno essa conserva una specie di dominio generale su tutte le umane cognizioni. Ed ecco come; la letteratura entra un poco in tutte le opere e in tutti i discorsi mercè dello *stile.* Lo stile è quasi sempre abbellito e vigorito d'immagini; or la estimazione dello stile appartiene di diritto alla letteratura; ogni stile è ad essa soggetto. Giusta quest'ordine d'idee, la pura letteratura avrebbe diritto di dare qualche giudizio su di Tacito, di Newton, di d'Alembert; ad essa appartiene notare la eloquente concisione de-

gli *Annali* di Tacito, la pura e semplice eleganza dell' *Ottica* di Newton, e il maschio e nerboso linguaggio de' *Saggi filosofici* di d' Alembert. Ben si scorge adunque che la letteratura esercita in certo qual modo un privilegio di esame; ma è questo piuttosto un diritto di buon governo sullo stile delle opere scientifiche, che una competenza effettiva per giudicarne i pregi. Da che uno stile qualunque si fa degno di osservazione, è per noi manifesto che il suo autore sia entrato pel precinto della letteratura: ma conviene ch' ella al tutto rinunzii di abbracciare la filosofia e la storia; è d' uopo ch' essa rimanga nei suoi confini, nel ridente dominio stabilito da' poeti. Del rimanente, la letteratura per sè stessa non è che un altro ramo della *filosofia universale*, scienza delle scienze, la quale comprende senza eccezioni e confini tutto l' impero, sul quale la umana intelligenza esercita la sua nobile energia.

2. DIVISIONE DELLA LETTERATURA INGLESE.

È sovente assai difficile, per non dire impraticabile, il fare divisioni mentali nella storia letteraria di una gente. Gli avvenimenti lentamente si succedono;

nel di loro costante progredimento ciascuno è compreso in tutti gli altri. La poesia che talvolta rappresenta i fatti, e talvolta si libra al di sopra di essi, nasce tal fiata subitamente nell' anima di un uomo di genio senza attendere l' ispirazione del secolo di cui forma la gloria. Ingegni al tutto singolari appariscono talvolta in epoche, nelle quali nulla loro rassomiglia. Tali cagioni riunite : queste apparizioni di grandi che uomini fanno sì le leggi dello sviluppo del genio poetico e i loro caratteri ravvicinati alla storia non si potrebbero rigorosamente determinare. Fa dunque mestieri risolversi ad immaginare alcuni *periodi* in una letteratura, più tosto per l' agio degli studi che per la speranza di dividere una questione unica in parti naturali: contuttociò la letteratura inglese presenta a questo riguardo divisioni assai razionali, delle quali lo storico dee profittare. Ecco quelle, a cui io ho creduto dovermi fermare ; esse hanno almeno il vantaggio di riunire i poeti sotto il vessillo dei loro più illustri antesignani, e non secondo la designazione dei re sotto i quali essi sono vissuti, ben di sovente dimenticati e sconosciuti per le grandezze consecutive.

PRIMO PERIODO.

Poesia degli Anglo-Sassoni.

Quest' epoca è naturalissima. Essa abbraccia la poesia inglese dai tempi i più antichi in cui ci abbia lasciato alcuni monumenti sino al 1066, epoca della conquista de'Normanni. Sventuratamente assai poche produzioni rimangono di questi tempi remoti.

SECONDO PERIODO.

Poesia Normanna, e cominciamento della poesia Anglo-Normanna, o Inglese.

Questa divisione non è chiara quanto la precedente. Nel secolo che seguì alla conquista la poesia fu puramente *normanna* fra i nuovi feudatarii ; *Nomanno-inglese* , e puramente *Sassone* fra i signori di questa razza e appresso l' intero popolo. Nel progresso i due idiomi si frammischiarono , e dalla loro miscela nacque la linqua *anglo-normanna* (1) , o

(1) Fa d' uopo aggiungere ancora per terzo elemento il latino del medio evo , il quale è

inglese. Ma noi vedremmo ch' è assai difficile l'assegnare l'epoca della mistura de' due idiomi ; nasce da tale incertezza che i limiti di questo periodo sono necessariamente vaghi. Fa d'uopo estenderlo tuttavolta sino a *Gower* e *Chaucer*, verso l' anno 1350 , epoca nella quale si può considerare la lingua inglese come definitivamente formata.

TERZO PERIODO.

Poesia inglese propriamente detta.

Epoca di *Gower* e *Chaucer*. Essa si estende molto naturalmente dal 1300 fin verso il 1550 , quando apparì il più gran genio che abbia illustrato il teatro inglese , ed alcuni altri di prima sfera i quali fanno parte della sua scuola.

QUARTO PERIODO.

Epoca di *Shakspeare* e di *Spencer*. Essa comprende i poeti del regno di Elisabetta e di Giacomo I , fino al tempo, in cui fu scritto il *Paradiso perduto*.

---

entrato in gran parte nella formazione di tutte le lingue di quel tempo.

QUINTO PERIODO.

Epoca di *Milton e di Dryden* che comprende i poeti della prima rivoluzione inglese sotto Carlo I, Cronwel e Carlo II, sino a che surse la scuola di Pope dall' anno 1650 al 1720.

SESTO PERIODO.

Epoca di *Pope* e di *Young*. Essa abbraccia molto naturalmente lo spazio che distingue l' anno 1720 dalla fine del secolo; è questa sì l' epoca la più ricca, ma non la più originale della poesia inglese. Essa termina verso l' anno 1800 con *Cowper* e *Beattie*.

APPENDICE.

Epoca di *Byron* e di *Scott*, la quale comprende la poesia dei dì nostri. La storia letteraria deve restringersi ad alcune considerazioni generali senza poter entrare in un' esame minuto. La storia si arresta in tutto alle produzioni contemporanee, perchè il suo scopo è di raccontare le opinioni degli avvenire, che soli non s' ingannano giammai.

La storia letteraria deve indicare successivamente il carattere dominante e il genio particolare ad ognuno di questi periodi, i quali non si potrebbero meglio distinguere che col nome de' più grandi poeti che han dato al mondo. Essa deve seguire altresì gli avvenimenti politici, il cangiamento dei costumi, i progressi della libertà, affine di poter valutare l' influenza di tutti questi elementi diversi sul genio delle epoche, le quali compongono la storia letteratura di un paese.

Primo Periodo.

POESIA DEGLI ANGLO-SASSONI.

Dai tempi antichi fino alla conquista normanna avvenuta nel 1066.

L' ORIGINE della poesia inglese, come quella di tutte le altre nazioni, non potrebbe essere determinata colla minima esattezza. Vi è stata poesia ed un cominciamento di letteratura fra tutte le genti, da che vi sono stati uomini. I canti barbari de' selvaggi, le ispirazioni religiose dei bardi, non meno che i prodotti di un'amabile poesia, e, per così dire, incivilita, emergono dalla stessa sorgente ed emanano dalla stessa potenza del nostro cuore. Non si può dunque assegnare l' origine del genio poetico di un popolo; sovente ancora riesce impossibile lo studiarne i primi monumenti. Qui si presenta un'altra malagevolezza: la nazione inglese sì unita e collegata

oggigiorno, è un composto di razze diversissime. Essa nasce da tutte quelle nazioni del nord, le cui invasioni assai meno terribili di quelle de' popoli del mezzogiorno, hanno lasciato quasi per ogni dove dopo i loro momentanei eccessi e dopo la barbarie delle loro conquiste alcune leggi sagge, principio d'incivilimento e base della libertà. E difficil cosa è il decidere fra tutte queste razze quale sia la tribù guerriera, il cui genio abbia avuto una maggior influenza sui cominciamenti della poesia inglese. Nulladimeno due razze principali si presentano ai nostri sguardi. Quella degli *Anglo-sassoni* e quella de' *Normanni*. Queste per sè sole hanno lasciato monumenti certi della loro esistenza poetica. È dunque mestieri cominciare lo studio della poesia inglese dall'esame di quelle rimarchevoli istituzioni dei bardi, i quali sembrano aver tenuto fra gli *Anglo-sassoni* scuole di religione, di storia e di poesia nazionale.

CAPITOLO PRIMO.

DE' BARDI.

Non pare da dubitare che i canti poetici fossero stati in onore appresso gli antichi Bretoni, come fra i Galli e i Germani del tempo della conquista romana. Un carattere generale e curiosissimo ha contraddistinto tutti questi popoli, la esistenza di società religiose, forse filosofiche e politiche, le quali sembra che avessero esercitato una grande influenza su i loro consigli e sulle loro assemblee, e ch' erano deputate a scrivere una spezie di storia poetica delle guerre e delle gesta di queste nazioni. La istituzione de' druidi fu senz' altro comune alla Bretagna e alla Gallia. I *comentari di Cesare* e la testimonianza di Tacito non lasciano alcun dubbio su di questo fatto, che altri autori antichi hanno attestato (1). Il luogo

(1) Diodoro, Strabone, Lucano, Lattanzio, Plinio.

principale de' druidi galli era Dreux (*in finibus Carnutum*), e quello de' druidi bretoni era l'isola di Mona, oggigiorno Anglesea, di cui Tacito ci ha descritto con tanta eloquenza l'assedio fatto dalle armi romane. Si veggono ancora in quest'isola gli avanzi degli altari dei druidi, e le ruine delle loro dimore.

Senza arrestarmi alla storia curiosissima de' druidi, debbo dire alcune parole intorno ad una questione che riguarda più davvicino la letteratura inglese. Questi antichi *bardi*, a cui bisogna risalire per comprendere il crepuscolo del genio poetico fra questi popoli, fecero parte della stessa istituzione de' *druidi*, e qual differenza può assegnarsi fra i *druidi*, i *bardi*, gli *scaldi* e i *troverre*? Cesare non dice nulla dei bardi nelle sue descrizioni talvolta sì minute della Gallia. Nondimeno riunendo le testimonianze sparse negli scritti degli antichi, si può arrivare a conchiudere che i *druidi* erano i pontefici e i *bardi* i poeti di una istituzione che comprendeva gli uni e gli altri: i *druidi* soltanto, professandosi depositari di una rivelazione primitiva e degli arcani eterni, dovevano naturalmente riguardare i *bardi* con quel sentimento di superiorità e di orgoglio, che viene dal

convincimento di una ispirazione divina, e dalle prerogative della teocrazia. I *bardi bretoni* che divennero in seguito i bardi *anglo-sassoni*, formarono una casta numerosissima, la quale dovè possedere una grande influenza. Noi li riguardiamo oggigiorno come poeti, e forse potrebbero essere stati gli storici dei popoli germani e celtici; testimonii indispensabili di tutte le pubbliche ragunanze, delle feste come delle guerre, il loro ministerio consisteva a tener registro delle azioni memorabili, affine di trasmetterne la ricordanza nei loro canti. Essi componevano, e cantavano poesie che portavano il loro nome (*quem barditum vocant*; Tacito) e sovente ne' giorni di battaglia essi si rendevano utili alla patria infiammando il coraggio de' guerrieri, modulando le loro canzoni bellicose secondo le circostanze, e la fortuna della giornata campale (*terrentve, trepidantve, prout sonuit acies;* Tacito). Lucano, prima dell' autore degli *Annali*, attribuisce ai bardi uffizi al tuttto simili; ed è anco probabile che sin dal suo tempo alcuni canti de' bardi avessero penetrato fin nella stessa Roma.

Plurima securi fudistis carmina bardi(1).

---

(1) Ecco l' intero passo di Lucano:

***

Risulta dalla testimonianza diretta di Cesare, che i nuovi iniziati alla istituzione druidica erano tenuti di recitare a memoria un grandissimo numero di canti. Può supporsi che questi canti fossero la cronaca in rima degli avvenimenti nazionali, descritta o conservata tradizionalmente da' bardi. Un tal ministero dà assai bene a divedere tutto il credito in che essi erano. Sotto il nome di *Scaldi* nella nazione irlandese, danese e scandinava; sotto quello di *bardi* fra le nazioni sassone e germana, questi poeti istorici doveano necessariamente figurare fra i principali personaggi della casa de' capi di tribù. Senza il poeta le gesta de' guerrieri avean poca rinomanza, e sarebbero divenute preda dell' obblio. Non si deve dunque meravigliare se i *bardi* abbiano goduto di grandi privilegi. La

---

» Vos quoque, qui fortes animas belloque peremptas
» Laudibus in longum vates dimittitis aevum,
» Plurima securi fudistis carmina Bardi.

E voi pur Bardi,
Che dell' anime forti, in guerra estinte
Rendete, poetando, il nome eterno,
Molti sicuri allor carmi spargeste.

Nota del T.

loro professione era sacra; essi esercitavano le funzioni di ambasciadori; si facevano talvolta mediatori nelle querele de' capi; andavano esenti da imposte e da ogni qualunque servigio; finalmente si rispettavano come coloro, i quali conservavano i monumenti della gloria nazionale.

Ne' paesi esposti alle invasioni de' romani, a' quali piacque sempre distruggere quanto eravi di più nazionale fra le nazioni che soggiogavano, e che doverono perseguitare « *i figliuoli della canzone* » cotanto cari alla patria, tali istituzioni poetiche e religiose furono in ogni parte proscritte, e sovente ancora al tutto annullate. Ma nella Irlanda, la quale pel suo sito fu preservata dalla conquista romana, la istituzione de' *bardi* acquistò altissimo grado d' importanza, e durò più lunga stagione. Ivi erano famiglie di *bardi*, i quali aveano appresso i re l' uffizio ereditario di cantare il valore e le vittorie; in Irlanda si sono trovati veri *collegi di bardi*, i cui capi, chiamati *allah redan*, insegnavano ad alcuni discepoli l' arte assai facile di lodare i grandi e di celebrare i più forti.

Egli è certo che questi canti de' bardi aveano un ritmo particolare; ma non si sa

se fossero *rimati*. I bardi accompagnavano i loro canti con uno strumento di origine sassone, o germana, che questi popoli chiamavono *hearpa*. Tanto almeno evidentemente sembra raccogliersi dalla testimonianza del monaco cronicista che scrisse intorno all' anno 950 la vita di *San Dustano*, il protettore dell' Irlanda : « *Sumpsit secum ex more citharam suam*, *quam* paterna lingua *hearpam vocamus* (1) ».

Quest' arpa, sulla quale i bardi *anglo-sassoni* celebravano la gloria cittadinesca della tribù, era uno strumento sacro. Dippiù era necessario essere *uomo libero* e *possessore di terre*, per godere del *diritto dell' arpa ;* niuno schiavo, niun vile uomo, niun Sassone indegno non avea il diritto di farla risuonare. Tali almeno erano le leggi della provincia di Galles, contrada in cui la dominazione romana non fu mai bene assodata, e che conservò i suoi usi, senza adottare con tanta facilità che i Galli e i Bretoni quelle romane costumanze, le quali, secondo Tacito, facevano parte

(1) *Tolse seco secondo l' uso la sua cetra, che noi nella nostra lingua materna chiamiamo arpa.*

della servitù de' popoli soggiogati. Conservasi ancora in Inghilterra un'*arpa* degli antichi bardi irlandesi. È questo lo strumento che apparteneva a *Briah-Bomromh*, re d'Irlanda, morto nel 1017 in una battaglia contra i Danesi. Il successore di questo re, irrequieto per le conseguenze di un gran delitto da lui commesso, risolse di mettere il suo regno sotto la protezione della Chiesa. Ei fece la sua sottomissione al papa Adriano X, e gli mandò in segno di fedeltà e di omaggio la corona e l'arpa del suo antecessore. Quest'arpa rimase in Roma fino all'epoca in cui Leone X decretò ad Errico VIII il titolo di *difensore della fede*, ed accompagnò la sua lettera col dono di quest'arpa reale della Irlanda (1). È dunque evidente che i re non disdegnavano nè l'uso dell'arpa, nè il ministero di bardo, e in tal guisa si può sicu-

(1) Questo strumento, di squisito lavoro, conservasi ancora nella biblioteca del *Trinity college* (Collegio della Trinità). Se ne può vedere una incisione esatta nell'*Enciclopedia del dottor Rees*, articolo *Arpa*. Essa non comprende che due ottave; la tavola armonica è amplissima, e questa precauzione sembra essere stata presa per rinforzare suoni che sovente risonavano in concerto.

ramente ammettere che il re Alfredo avesse posseduto questo doppio pregio di musico e di poeta.

È spiacevol cosa che il guasto degli anni abbia preservato sol poche produzioni di questi bardi antichi. Il più antico canto che si possa loro attribuire è della fine del IX secolo. Noi non sappiamo dunque onninamente quali fossero le idee poetiche del tempo che precedè l'apparizione del cristianesimo fra questi popoli. Nulladimeno essi possedevano fuori dubbio una immaginativa fervida e sublime; giacchè, senza di ciò, avrebbero mai potuto concepire la idea di un monumento come quello di Salisbury, di cui un gran numero di pietre enormi formano tutto l'abbellimento? Questi massi, alcuni de' quali hanno venti piedi di altezza, hanno dovuto essere portati di assai lungi con fatica infinita; disposti in circolo, essi circordavano probabilmente un altare destinato al sacrifizio di vittime. Senza ammettere la schietta testimonianza di Gioffredo di Monmouth, il quale ravvisa in questo gigantesco monumento l' opera dell' incantatore Merlino; è quasi certo che lo *Stone-henge*, chiamato in gallese *Choir-gour, la danza de' giganti*, fu il tempio

centrale de' druidi e de' bardi bretoni. Tali monumenti, sì magnifici e nel tempo stesso cotanto semplici, non si sono potuti elevare che da un popolo, nel quale potentissime erano le idee religiose, e appresso di cui la gravità della divozione veniva a frammischiarsi all'entusiasmo cittadinesco. Le pietre *triliti* dello *Stonehenge* mi sembrano avere un' apertissima analogia con quelle di alcuni nonumenti egiziani che sono stati copiati da Belzoni.

CAPITOLO II.

LINGUA E POESIA ANGLO-SASSONE.

Molti principi, il cui genio brilla nelle tenebre di quei tempi barbari, si diedero a spandere i lumi, la istruzione, e le cognizioni classiche, le quali necessariamente dovevano influire sul genio poetico dell'epoca. Nondimeno la barbarie fu più potente de' loro sforzi: Alfredo, intorno all' anno 870, non ebbe miglior ventura di Carlo Magno. Questo principe sassone merita di essere ricordato, a cagione del suo tentativo: ei promulgò leggi eccellenti; fondò scuole; traslatò opere latine, cercò d'illuminare il suo secolo illuminandosè stesso. È probabil cosa che il re Alfredo componesse poesie in gran numero ed originali nella lingua *sassone*, o *anglo-sassone*, la quale era quella del suo tempo; niuna di esse è a noi pervenuta; ma la valentigia, le cognizioni, e l'ingegno poetico di questo re culto in mezzo al tenebrore del suo secolo, hanno meritato la riconoscenza de' posteri.

Innanzi di studiare i frammenti della poesia anglo-sassone che abbiamo potuto osservare, è necessario il considerare che l'anglo-sassone, la lingua del tempo di Alfredo il Grande, lingua nazionale dell'Inghilterra nel mentre che il latino erane la lingua dotta, conserva solo lontanissime analogie coll' inglese d' oggigiorno (1). La maggior parte delle parole inglesi moderne hanno conservato la loro origine sassone; ma le inflessoni e le forme grammaticali sono andate soggette a grandi alterazioni: è questo almeno l'avviso di Johnson; e tanto altresì sembra emergere dall'esame scrupoloso del frammento anglo-sassone, del quale dò appresso la traduzione. Giusta il paragone continuato di questo squarcio coll'inglese, non posso approvare la seguente opinione di Ellis:« Non ostante la fluttuazione del discorso, fluttuazione, la quale è stata ammessa più sovente di quel che non si è sentita dagli autori, la lingua inglese

(1) Hickes ha preteso che i nove decimi delle parole dell'inglese moderno hanno un'etimologia sassone; la qual cosa ei cerca di provare osservando, che nell' *orazione domenicale* in inglese non si rinvengono che tre parole di origine latina, o francese, cioè normanna. Hickes si è ingannato: ve ne ha almeno quattro, *name*, *will*, *glory*, e *deliver*.

nella sua massima parte, salvo pochi cangiamenti intrinseci, o principali, è rimasta la stessa dalla sua prima formazione sino ai tempi attuali. » L'alfabeto anglo-sassone era più ricco *del francese* in vocali soprattutto; ed ei sembra che questa lingua ammetteva eziandio una prosodia particolare, il cui ritmo si è al tutto perduto. Per ciò è difficilissimo il diciferare le parole di una etimologia latina e greca che si trovano ne' canti anglo-sassoni, perchè non più si conosce in qual modo questi popoli le pronunziassero.

Le più laboriose indagini non hanno nemmeno potuto far conoscere la specie di misura ch' essi adoperavano ne' loro *versi*, se possiamo dare il nome di versi a componimenti, i quali non hanno per noi nè cadenza, nè piede, nè rime. Ciò che ho potuto leggere non mi ha lasciato alcuna impressione di armonia: vi si osservano poche immagini, e generalmente una grande sobrietà di adornezze.

Il pensiero del poeta è sovente di una grande vigoria; e siccome i subbietti de' nuovi canti sono combattimenti e battaglie omicide, le dipinture delle guerre e delle gesta ardite degli *uomini del norte*, allora descrizioni, sebbene uniformi, sono notabili per una barbara con-

cisione di stile. Un tal genere descrittivo poteva fare a meno di ornamenti; il bardo non doveva dire se non ciò che vedeva, per dare ai suoi canti quel carattere di terrore, in che consiste uno de' grandi pregi della poesia.

Oltre a ciò per valutare giustamente l'effetto di questi canti, è d'uopo figurarsi il modo nel quale si recitavano. In quei tempi remoti, verso il settimo e l'ottavo secolo della storia inglese, i poeti facevano parte delle *armate del Nort*, e marciavano coi guerrieri. Durante la mischia essi designavano i fuggitivi alla pubblica ignominia; e dopo la vittoria le loro odi, senza dubbio improvvisate, celebravano con selvaggia armonia la memoria degli uccisi, o il trionfo de' vincitori. Era senza dubbio una costumanza assai poetica e notabile quella di questi feroci Normanni (*Nordmen*), i quali si slanciavano nelle loro fragili barche sull'Oceano per conquistare il mezzogiorno dell'Europa, e che conducevano con essi sì lunge dal suolo natio un bardo, un poeta deputato a cantare le loro gesta avventurose. Questi bardi istorici hanno alcun che di più poetico de' servili istoriografi che Luigi XIV traevà al suo seguito.

CAPITOLO III.

CANTO GUERRESCO D' UN POETA ANGLO-SASSONE.

Egli è difficile di farsi una idea esatta della poesia degli Anglo-Sassoni: i pochi monumenti letterarii che ne rimangono di questi tempi remoti, al pari che l'oscurità della lingua anglo-sassone avanti la conquista normanna, spiegano assai bene come non siensi potuto conservare che pochi frammenti più, o meno mutilati: molti manoscritti si dovevano perdere nelle guerre frequenti di questi secoli della infanzia della monarchia inglese. Le razze guerriere degli Angli, de' Danesi, de' Sassoni, de' Pitti, e de' Galli, facendosi una guerra di sterminio, trucidando i vinti, e riducendo i prigionieri in ischiavitù, dovevano in ogni contrada che ponevano a sacco interrompere il corso delle tradizioni, e scompigliare, per così dire, tutte le ricordanze.

Verso il 597, secondo Beda, il cristianesimo fu predicato fra i piccoli re

sassoni de' *sette regni*, e abbracciato da Etelberto, re di Kent. Questa fede novella, annunziata da uomini di una grande autorità, fè rapidi progressi. Il pontefice permise ai Sassoni di pregare il vero Dio a piè dei loro antichi altari, a condizione che ne togliessero gl' idoli, congiungendo in tal guisa con abile previdenza l' ascendente della nuova dottrina alle memorie mitologiche sempre care ad un popolo. Ma una nuova predicazione trae seco per tutto la perdita dei prischi monumenti e l'obblio delle deità antiche. Il cielo e l'inferno sassoni disparvero da' carmi de'poeti, e siccome i soli frammenti molto autentici delle poesie anglo-sassoni che ci rimangono sono de' tempi, i quali seguirono molto d'appresso le spirituali conquiste del monaco Agostino (1); non si deve meravigliare ch'essi contengano poche allusioni agli dii della patria. Questi poeti erano allora a mal partito: impediti per la loro credenza di aver ricorso alle tradizioni che avevano abiurate, non ancora iniziati ai tesori della poesia classica, ch'erano allora profondamente sepolti nei chiostri

(1) Non conviene confondere questo santo, dell' ordine di S. Benedetto, con S. Agostino vescovo d' Ippona.

del mezzogiorno dell' Europa, i bardi anglo-sassoni trovavansi nella posizione di un popolo che non possiede nè ricordanze, nè tradizioni, nè credenze. Passando per tale stato di transizione in generale, i popoli dell' Europa settentrionale pervennero alla cavalleria ed alle crociate: con quale ardore altresì essi non entravano in questo nuovo mondo di sentimenti sconosciuti e d' immagini graziose e svariate! Con essersi per lunga stagione travagliati a conciliare la dottrina romana e la loro gloria nazionale, la fede nuova e il lor culto antico, i popoli si abbandonarono alle idee deliziose della cavalleria con quella impazienza che provasi, nell' uscire da tenebre profonde, di contemplare la luce de' cieli.

Un esempio della poesia anglo-sassone ci darà un' idea più precisa di quel che non lo protrebbero fare le nostre osservazioni. Si conserva nel *Museo brittannico* uno squarcio di questo genere, il quale sembra essere l' uno de' più autentici che si conservino ancora. Questo consiste in un' *Ode sulla vittoria del re Atelstano*. Quest' ode, secondo il titolo che le si dà nella storia letteraria, è stata forse composta nell'anno 938 da un bardo contemporaneo, il cui nome si è perduto.

Ellis ne ha ristampato nella sua *Collezione* il testo originale sassone con due versioni; una inglese letterale, l'altra versificata nell' antico idioma, con note ed un glossario. Non ostante tutti questi soccorsi, un tale squarcio curioso è rimasto oscurissimo, e in una delle sue parti mi è sembrato assolutamente inintelligibile. Credo che si leggerà con piacere la versione fedele di ciò che si può comprendere di questo canto, di uno stile sì semplice e sì energico, opera di un poeta anglo-sassone del principio del X secolo; ma, per aiutarne l'intelligenza, è indispensabil cosa, ciò che Ellis non ha fatto, e indicare in brevi detti l' avvenimento storico, che in esso si descrive.

Regnava nel 938 sull'*eptarchia Atelstano*, nipote illegittimo di *Alfredo il Grande*. Gli abitanti della provincia della Nortumberlanda, popolata principalmente di Danesi novellamente soggiogati, sofferivano di assai mala voglia il suo giogo. Il re anglo-sassone, a ritenerli più facilmente nell' ubbidienza, diè loro per governatore un nobile danese, chiamato *Sithric*, che avea titolo di re. Questo nuovo governatore morì ben tosto, lasciando due figli, l' uno de' quali, *Anlaf*, cercò d' impadronirsi del governo

della provincia senza il consentimento del re *Atelstano*. Ei cercò e trovò un sostegno della sua usurpazione in *Costantino*, a quel tempo re di Scozia. *Costantino* ed *Anlaf*, avendo per ausiliarii i pirati del regno di Galle, invasero gli Stati del re d'Inghilterra *Atelstano*. Costui, prode uomo di guerra, disfece al tutto questa lega colla battaglia campale di Bransbury, nella Nortumberlanda. E questo l'avvenimento che il bardo ha cantato in brievi ed ineguali strofe, scritto in uno stile energico e selvaggio (1). Io aggiungo il *sassone* della deciquarta strofe, la più energica di tutto il componimento, nella quale il poeta anglosassone racconta in un modo sì efficace la solitudine, e la desolazione de' luoghi ch'erano serviti di teatro alla guerra di quei barbari tempi.

Io ho procurato di seguire da lungi la costruzione anglo-sassone.

---

(1) Il manoscritto di quest'ode si trova nel *Museo brittannico*. Si può consultarlo sotto la seguente indicazione: « *Cottonian library*: *British Museum*, *Tiberius B. IV*, e *Tiberius*, A. VI, *anno* 938. » Warton l'ha riportata testualmente nella sua *Storia*, e l' accompagna con un lunghissimo comentario.

Canto anglo-sassone di un bardo sconosciuto A. D. 938.

Qui Atelstano il re, signore de' conti, principe coraggioso de' baroni, e il suo fratello, il giovine nobile Edmondo, e molti antichi guerrieri, col fendente della spada, uccisero i loro nemici presso a Brunanburgh. Egli e i suoi hanno aperto le forti muraglie, hanno abbattute le alte torri. Essi passano i confini, come fu fatto al tempo di Eduardo.

Così fu ingiunto alla loro razza gloriosa, che circondata in ogni parte da pirati, liberò al tutto il paese; e i suoi stati e i suoi beni ella seppe governare gloriosamente.

Gli uomini della Scozia e gli uomini del mare sono caduti nella battaglia. Il piano rimbombò. Talmente si sforzarono i soldati, che il sole, il quale erasi levato all' onde del mattino, questa gran luce (1), percorse i piani (fiaccola del signore), e quest'azione de' valorosi finì col suo tramonto.

Lì molti soldati giacevano, il loro sangue scorrendo; uomini del nort uccisi su i loro scudi, ed uomini di Scozia morti a cagione de' travagli del combattimento.

L'armata sassone (scelta truppa) fu vincitrice in tutta la giornata ... Essa uccise i fuggitivi; gli trafisse con taglienti spade.

I guerrieri di Mercia (2) non erano stanchi

(1) In sassone, *moere tungos*; in inglese *major twinkles*, espressione assai pittoresca, e intraducibile.

(2) *Mercia*, uno dei più considerevoli dei sette regni dell' *eptarchia*.

della faticosa battaglia. Essi diedero la morte a quelli che con *Anlaf* erano venuti col vento del mare sul dorso de' flutti. Essi han trovato sulla terra nemici a combattere: sul piano cinque giovani figli del re sono stati mietuti dal ferro.

Tal sorte ancora toccò ai conti d'Anlaf: e della flotta e de' Scozzesi una moltitudine di uomini fu costretta di prendere la fuga.

Il terrore e il capo de'Normanni (*Nord-men*) gridò con acutissima voce ai superstiti guerrieri di occupare in folla la flotta del re; ed allora, uscendo sull'Oceano, molti presero la fuga. Quindi a che mai è servito il lagnarsi ai prudenti guerrieri, al Costantino del Nort, al venerabile Ilderico? Eppure assai furon pianti da' loro figliuoli.

Pochi dei suoi amici tornarono alla sua magione. Essi furono uccisi al primo assalto, e il suo figliuolo fu lasciato nel piano fatale ferito gemente sulla terra.

Il giovane Etguth non può anche compiangere i suoi baroni, sì prodi nella battaglia, sì vecchi in saggezza, che sono uccisi.

. . . .

I Normanni, sciolte nuovamente le vele, si salvarono a Dublino; e tristi a coloro che restarono sul tenebroso mare, su l'acqua profonda! Nella lora patria tutti si vergognarono di aver preso la fuga.

Così fecero i fratelli; il re ed Etelingo cercarono il loro paese, il paese dell'occidente de'Sassoni.

Essi lasciarono dopo di loro i resti dalla guerra: l' augello marino dal lamentevole cinguettio, il rospo dalla pelle giallastra, il nero corvo dall' adunco rostro, e l'aghirone che fa il suo

nido negli alti alberi, e divora i pesci de' rivi-scelli; il vorace sparviero, la bigia damma, e il lupo selvaggio.

(Strofa precedente in sassone).

Wiges hremige
Loetan him behindan.
Hra Bryttinga,
Salowig paddan,
Thone sweartan hraefan,
Hyrnet nebban
And thone hasu-vadan earn
AEftan hwit oeses brucan;
Groedigne cuth haofoc,
And thoet grege dear;
Wulfon wealde.

Giammai dolor più grande fu in quest'isola, da che vi furono uomini, a cagione del fendente della spada. Così raccontano i dotti fra i saggi dal giorno in cui gli Angli e i Sassoni arrivarono dal salso mare, e vennero in Brettagna appuntando le lance, e conquistarono Galle, e uccisero i conti e presero le terre.

Ben si vede che questo canto è senza alcun dubbio un carme di guerra. Egli è probabile che fu pronunziato poco dopo la battaglia, e a leggerlo pare di scorgersi che il Bardo avesse dovuto essere fra 'l novero dei combattenti. Vi si può ravvisare qualche tratto di compassione per la sorte dei vinti. In fine è un mo-

numento curioso del genio di questa nascente poesia. Essa è al tutto descrittiva; è una relazione energica della battaglia; ma verso la fine del suo canto il poeta s' abbandona alla sua immaginazione, e annovera le bestie di rapina e i voraci animali, che soli rimangono su di un piano sanguinoso e devastato. La presenza della damma indica una solitudine perfetta; il corvo e il lupo sono tratti dai cadaveri; tutto questo è dipinto dal bardo. Se io non m' inganno, v' ha in questo passo un profondo sentimento di poesia.

Secondo Periodo.

POESIA NORMANNA ED ANGLO-NORMANNA.

Dal 1066 *al* 1300.

CAPITOLO PRIMO.

INFLUENZA DELLA CONQUISTA NORMANNA SULLA POESIA INGLESE. — ORIGINE DELLE POESIE IN RIMA.

Ove attentamente si rilegga il frammento da noi riportato, potrà farsi qualche idea del carattere della poesia anglo-sassone innanzi alla conquista. Non si può in essa ravvisare nè ricche immagini, nè studiate descrizioni, nè allusioni religiose, nè soprattutto la menoma traccia del rispetto verso le dame, ed altre idee cavalleresche. La invasione dell' Inghil-

terra, fatta da Guglielmo duca di Normandia nel 1066, intorno a 129 anni dopo la data dello squarcio poetico da noi trascritto, fu cagione de' più grandi mutamenti nel gusto dell' epoca, nelle opere che pubblicavansi, e nelle idee dominanti. Sarebbe qui inutil cosa l' indicare tutte le spezie d' influenza che un avvenimento contanto decisivo dovè avere sulla letteratura inglese ancora nella sua culla. Guglielmo e i suoi cavalieri apportavano in Inghilterra tutti i gusti, e tutte le abitudini intellettuali e fisiche di un popolo per molti riguardi assai più culto de' Sassoni. Benchè l' ardore della prima crociata non si appalesasse che nell' anno 1096, circa trent' anni dopo la conquista, e sotto il regno di *Guglielmo-il-Rosso*, figlio e successore del conquistatore, senza potere qui provare una tale asserzione, ci basterà il dire, che omai eransi sparse nell' Aquitania e nella Neustria nuove idee poetiche, le quali contenevano per avventura il germe di quelle che si videro rifulgere da tutte parti al tempo delle guerre nella Palestina (1). Sotto

(1) Già verso il 1100, sei anni soltanto dopo il principio delle crociate, il testo originale di

questo rispetto soprattutto la conquista dovè avere la più grande influenza sul carattere più energico e più rozzo della poesia sassone.

Il primo notabile cangiamento che si mostrò in Inghilterra dopo la conquista, fu quello del linguaggio. I signori del paese parlavano normanno; i Sassoni resistettero lunga stagione; le parole straniere non penetravano che lentamente nell'idioma nazionale; ma generalmente i poeti, gli antichi bardi, i menestrelli e i romanzieri cederono i primi, quando non scrivevano in latino. Universalmente si riconosce che la poesia inglese deriva la sua forma attuale in grandissima parte dall'idioma normanno. I poemi scritti in questa lingua fecero ancora la conquista del paese. I più distinti critici dell'Inghilterra non hanno voluto dare alla loro letteratura una origine puramente sassone. Per quanto il carme sassone del bardo dell'anno 938 differisce in tutta la sua indole dalla poesia inglese, ch'è ad esso posteriore, altrettanto gli esempi

---

un importante monumento cavalleresco, il *Bruto d'Inghilterra*, fu comperato nella Brettagna da Walter, arcidiacono di Oxford. Noi vedremo quante volte questa singolare produzione fu tradotta da' poeti contemporanei.

che ora citeremo de' componimenti dei poeti della conquista, ci potranno presentare un'apertissima analogia con le altre produzioni delle muse brittanniche.

Non si sà esattamente a qual paese, nè a qual poeta di que' tempi, conviene attribuire l'origine delle poesie rimate. Fauchet attribuisce questa scoverta ad un monaco chiamato Olfrido, il quale nell'anno 870 fece una versione in rima de' libri santi a Weissembourg, ma si contrasta tal sua opinione con alcune poesie latine rimate, evidentemente di una data più remota. Se fosse possibile il determinare con qualche precisione l'epoca delle poesie *runiche*, delle quali il poeta lirico Gray ha fatto sì belle imitazioni, si potrebbe forse sapere chiaramente quando l'uso della rima s'introdusse fra le nazioni settentrionali; ma questo punto presenta troppa incertezza perchè ci si possa fermare. Nulladimeno osserverò non sembrarmi probabile che la *rima* sia stata inventata da monaci italiani o alemanni, fedeli e laboriosi copisti degli scrittori Greci e Romani. Questi classici modelli, i quali pare ch'essi stimassero al pari delle sante reliquie, non loro offerivano alcun addentellato per sì ardita inno-

vazione. Ei non sembra ragionevol cosa l' ammettere che avessero osato dilungarsi dal modo di poetare usitato dagli antichi autori, pe' quali essi aveano una sì viva ammirazione. Quelli che hanno inventato la rima in latino, non aveano certamente letto Virgilio. Poteva la rima naturalmente presentarsi à qualche poeta normanno o spagnuolo. I poemi di Wace senza dubbio, come appresso vedremo, già attestano una lingua sviluppata e ricca; ma tuttavolta il *normanno* o il francese dell' anno 1100 appena formato in quanto allo stile, era poco capace di quella precisione di prosodia e di quell' accentuazione svariata, la quale fa sì che la rima è per la lingua di Orazio un vano ornamento, più nocevole che utile all' armonià.

Che che ne sia di questa curiosa questione, i primi carmi in rima della letteratura inglese sono indubitatamente poemi normanni. L' odio scambievole delle razze che occupavano l' Inghilterra dovè mantenere per lunghissimo tempo una divisione manifesta nel linguaggio. La chiesa, restringendosi allora al rituale dèi suoi uffizii, non parlava che il basso latino del medio evo. La dinastia regnante e la maggior parte de' baroni conservavano il nor-

manno della loro patria. Alcuni nobili Inglesi, come quel signore, di cui Walter Scott ha fatto una sì bella dipintura nel suo romanzo d' *Ivanhoe*, trincierati nei loro antichi castelli, pareva che cercassero un rifugio contra il dominio straniero nella libertà del loro vecchio linguaggio: ma il popolo parlava una lingua nata da un miscuglio bastardo, che convien chiamare *anglo-normanno*, o più esattamente *anglo-sasso-normanno*. Il solo tempo potè fondere tutti questi idiomi discordi in una lingua comune, come finì col fare di tutte queste razze, per sì lungo tempo e sì mortalmente divise, la famiglia la più nazionale, e il popolo lo più intimamente fra sè collegato che sia nell' universo.

Senza che faccia mestieri di spiegare il fatto della formazione dell'*anglo-normanno*, il supporre che l'austero governo di Guglielmo l'abbia imposto ai suoi sudditi, può dirsi che una nuova lingua doveva naturalmeete sorgere dalla posizione del paese e dalla divisione delle due razze. Non v'era alcun mezzo d'impedire, o anche di accelerare questo fatto: giacchè gli sforzi dello più sfrenato tiranno vengono sempre a mancare contro la natura delle cose.

CAPITOLO II.

PRIMI POETI NORMANNI. — IL MENESTRELLO TAILLEFER. — ROBERTO WACE; ESTRATTI DEL SUO ROMANZO STORICO DEL ROSSO E DEL SUO ROMANZO CAVALLERESCO IL BRUTO D' INGHILTERRA.

I POETI romanzieri normanni, che la conquista trasportò e stabilì in Inghilterra, debbonsi riguardare come gli scrittori, i quali hanno formato tutto il sistema della poesia moderna; essi sono altresì di un' epoca più remota dei primi trovatori del mezzodì della Francia, riuniti sotto la protezione e la corte di Guglielmo conte di Poitiers, e di Raimondo conte di Tolosa, un tempo loro principi e loro maestri. Questi poeti nella *gaia scienza* fiorirono nel 1070 e 1090: ma già i poeti romanzieri di Guglielmo percorrevano l' Inghilterra colla loro arpa e le loro canzoni, ed ottenevano l' ospitalità in cambio de' tributi della loro lira. Già il menestrello normanno, il famoso TAIL-

LEFER, guerriero e poeta, era apparso nella mischia sanguinosa della battaglia di Hastings, giornata fatale agl'Inglesi, a cui il bardo normanno preludiò cantando la romanza guerriera di Rolando alla fronte delle file nemiche.

Taillefer, ki mult bien cantout,
Sor un cheval ki tost alout,
Devant lī dus alout cantant
De Karlemaine et de Rollant,
E d'Oliver e de vassals
Ki morurent en Ronchevals.
WACE, *edit. Frère, verso* 13, 149.

Taillefer, che ben cantava,
Su ronzin che ratto andavā
Dinanzi ai due iva cantando
Di Carlomagno e Rolando,
D' Oliviero, e de' vassalli
Che moriro a Roncisvalle.

Taillefer non sopravvise a questa vittoria: un altro poeta soldato, *Berdic*, al pari di lui menestrello francese del seguito del conquistatore, ebbe alcune terre in ricompensa del suo valore e dei suoi canti bellicosi.

Fu dopo il 1100, sotto il regno di Enrico I, terzo figlio del conquistatore, uomo intraprendente ed abile, che seppe usurpar la corona a danno del suo secondo fratello Roberto, il quale tro-

vavasi alla crociata, che comparvero i primi poeti *normanni*, i cui scritti sono ben conosciuti. Il re, sempre inquieto sul suo trono, ebbe il merito di farsi circondare di quello splendore che viene dalla protezione delle lettere. Per le sue cognizioni e 'l suo gusto, ei si acquistò l' onorevole titolo di Enrico *beau-clerc* (bel letterato). In questo tempo remoto, tutti i generi venivano a confondersi nella poesia: quindi nell' anno 1107 uno scrittore normanno, *Filippo de Thou*, compose un poema intitolato *Liber de creaturis*. Ei sembra che questo poema non sia altro che una tavola cronologica, piena di tutta l' erudizione del tempo. Egli ha lasciato un secondo poema, il cui soggetto è ancora più curioso, e ch' egli dedica alla bella Adelaide, figlia d' un Duca di Lorena, e seconda moglie del re d' Inghilterra: è questo il *Poema del bestiame* (*Poëme du bestier*), trattato su gli animali, gli uccelli e le pietre preziose. Tale era la confusione che vigeva allora nel genere poetico. Un altro poeta, SANSONE DI NANTEUIL, pubblicò un poema non meno originale, i *Proverbi di Salomone* in versi normanni; e *Goffredo Gaimard* mise in versi tutta la cronaca dei monarchi *anglo-sassoni dalla spedizione degli Ar-*

gonauti. Questi diversi poemi sono conservati fra i manoscritti i più curiosi del *Museo Brittannico*. Sarebbe senza dubbio pregevol cosa il pubblicarli; ma non si può assicurare che il grado di curiosità ch' essi muovano basti per compensare le spese di questa enorme impressione, e 'l fastidio del loro stile intralciato ed inintelligibile.

Un poeta normanno, ch' è più facil cosa di giudicare, perchè una delle sue opere è stata pubblicata interamente, è Roberto Wace, o più semplicemente maestro Wace, di Jersey, nato verso il 1110.

Le opere di Roberto Wace sembrano dividersi in due classi, l'una delle quali comprende i suoi *romanzi* o *poemi istorici*, e l'altra abbraccia i suoi *poemi d'immaginazione*, destinati a dipingere avvenimenti al tutto immaginari. Il suo famoso romanzo del *Rosso* (*Rou*) è un esempio del primo genere, e 'l suo romanzo del *Bruto* (*Brut*) appartiene al secondo.

Di tutte le opere di Wace la più importante senza dubbio riguardo alla storia, è il *romanzo del Rosso* (*Rollone*) *e de' Duchi di Normandia*; è questo ancora il solo che abbiamo potuto leggere testualmente, essendo il solo che sia stato pubblicato in intero. Il signor

Pluchet, che ha comentato tutti i testi, e'l sig. Eduard Frére di Rouen, hanno renduto questo grande servizio agli studi storici e letterari: grazie alle loro cure laboriose, noi abbiamo interamente il testo puro, per quanto è possibile, di un romanzo in versi rimati non meno di *seimila cinquecento quarantasette versi*, e 'l cui esame dà lo più gran lume alla poesia normanna, ai costumi del tempo e alla maniera di quegli antichi poeti contemporanei della prima crociata.

Quel che si osserva a prima giunta, allorchè si legge questo grande componimento, si è che questa produzione, chiamata dallo stesso Wace un *romanz*, non è altra cosa che una cronaca istorica, in cui i fatti sono talvolta alterati, amplificati, o anche inventati; ma che nell'idea del romanziero dovea formare una storia; *Je ne dis mie fable, ne jo ne voil fabler* (io non dico mica favola, nè voglio favoleggiare), dice Wace nella sua introduzione, ed aggiunge, parlando della sanguinosa giornata di Hastings:

Quer a oï dire à mon pere,
Bien m'en sovint, mez varlet ere.

Ben mi sovvengo, giovincello ancora,
Tal fatto ricordar dal padre mio.

Wace terminò la sua opera nel 1160. Ce lo dice egli stesso in un'altra delle sue opere, *la Cronaca ascendente dei duchi normanni*, da Enrico II a Rollone:

> Mil chent e seisante ans, ont de tems e d' espace,
> Pois, ke Dex en la Virge descendit par sa grace,
> Quant un clerc de Caen, ki ot non mestre Wace
> S'entremist de l' histoire de Rou e de s' estrace (1).

Il *romanzo del Rosso* immensa cronaca in rima, ha quattro parti, di cui molti autori, e fra gli altri Ellis, hanno fatto opere separate. La prima comprende la storia delle irruzioni de' primi Normanni in Francia e in Inghilterra (in versi ottonarii); la seconda, la storia di *Rou* o *Rollone* di Normandia (in versi alessandrini); la terza la storia di Guglielmo-Lunga-spada e di suo figlio (versi alessandini); la quarta, la storia di Riccardo I. (versi ottonarii). Questo *ro-*

(1) *Era l'anno mille cento sessanta da che Dio nella Vergine discese per sua grazia, quando un letterato di Caen, che ha nome Wace, imprese a trattare la storia di Rollone, e della sua stirpe.*

manzo comprende gli avvenimenti di Normandia fino all' anno 1106. Non v' ha alcun monumento sì curioso e sì importante sulla storia della lingua *normanna* o francese. In una parte dell'opera (verso l' anno 1043 — 1046), Wace racconta egli stesso il suo disegno e la sua vita con una schiettezza piena di grazia.

Se l' on demande ki ço dist;
Ki ceste estoire en romanz mist:
Jo di e dirai ke jo sui,
Wace de l' isle de Gersui.

. . . .

De romanz fere m' entremis,
Mult en ecris, et mult en fis.

Saper brami chi ciò disse,
Ed in romanzo storia scrisse?
Io dirò, che trovi qui
Wace dell' Isola Gersuì

. . . .

E romanzi a far mi diei,
E moltissimi ne fei.

Questo passo è doppiamente curioso, in quanto che mostra come questi antichi poeti distinguevano perfettamente l'*estoire* e'l *romanz* (la storia e'l romanzo). Del rimanente un tal genere di poesia, che per la sua fusione coll'idioma sassone produsse la letteratura inglese, è nato dalla storia; giacchè Wace dice apertamente nel Roman-

zo di Guglielmo-Lunga-spada(verso l'anno 1110),che nel suo *gesto* de'*jugleors*(spezie di menestrelli), accompagnavasi coi canti che avea uditi nella sua infanzia. Talvolta a racconti storici assai gravi e sterili ei frammischia alcuni racconti favolosi e faceti; fra questi è da annoverare la storia del sacristano di Saint-Ouen, il quale passando un ponte per recarsi ad un'avventura di amore, cade nella riviera di Robec e si annega. Un angelo ed un demonio cominciano a disputare sull' anima del sacristano, e a tal proposito scrisse Wace questi piacevoli versi:

Chescun vol tirer l'alme à sei,
Et chescun dist raisun pur kei.

Trarre ognun vuol l' alma a sè,
Ciascun dice il suo perchè.

L' aringa del demonio per rivendicare l' anima del sacristano è piena di originalità e di estro. Nondimeno in generale mi sembra che vi abbia poca poesia, come la intendiamo oggigiorno nel *romanz* di Wace, eccettuato tuttavolta il principio della seconda parte, in cui egli annovera in istile grave ed animato i benefici de' poeti, i quali salvano dall' obblio la gloria de' conquistatori.

. . . . . . Mult a corte durée
Emprès lur mort, lur renumée:
Se par cler ne est mis en livre,
Ne pot par el durer ne vivre.

Più d' un v' ha che quando è morto
Suo rinomo è fatto corto;
Se scrittore non dirà
Le sue geste, ei finirà.

Lo più bello squarcio di questo lungo poema è senza dubbio la minuta dipintura che ci dà Wace dalla battaglia di Hastings. I preparativi, le concioni, lo scontro, la mischia, tutto è dipinto con una terribile verità. Ei mi sembra che Wace v' impieghi poco colorito, poca finezza; ma una grande ricchezza di modi, uno stile conciso e pieno, e soprattutto un' abbandanza di rime veramente sorprendente. Nulladimeno l' introduzione, nella quale deplora la fragilità delle cose umane, e in cui ha distribuito tante immagini graziose, dà a divedere un poeta.

Se il *Romanzo del Rosso* è la più importante delle opere di Wace sotto il punto di vista istorico, noi dobbiamo notare con assai più di particolari un' altra delle sue opere, il *Romanzo del Bruto d'Inghilterra*, opera i cui fatti sem-

brano interamente immaginarii. Questo libro è stato la sorgente di tutte le idee cavalleresche della tavola rotonda e de' suoi cavallieri. Leggevasi pubblicamente alla corte de' Re d' Inghilterra (1). La data del poema è indicata da Wace; esso è del 1155.

Wace visse soprattutto sotto il regno torbido e sanguinoso del re Stefano; imperocchè nell' anno istesso della morte di questo principe, nel 1155, ei terminò *il Bruto d' Inghilterra* (2).

L'origine di quest'opera singolare è molto oscura. Ei pare che Roberto Wace mettesse in versi francesi o normanni un' antica leggenda cronologica e favolosa, scritta in origine *in basso bretone* da un autore sconosciuto, che contiene una storia della Gran Brettagna, o Inghilterra, interamente immaginaria, dall'epoca di un personaggio supposto, *Bruto*, sino al regno di Cadwallader, re sassone di Wessex. Wace non fè la sua versione direttamente sull'originale basso-bretone, ma su di

(1) Notizia su di Wace del sig. Pluquet, p. 10.

(2) Vi sono tre manoscritti del Bruto al *Museo Brittannico*, uno alla Biblioteca di Cambridge, e cinque alla Biblioteca del Re a Parigi.

una traduzione latina di Goffredo di Monmouth. Questo famoso poema del *Bruto* dimostra che se i Sassoni debellati adottarono nella massima parte i poemi normanni, i Normanni, loro vincitori, non disdegnavano nè anco di trasportare in versi francesi le tradizioni istoriche degl' *Inglesi*, o Bretoni propriamente detti. Ei sembra che il poema di Wace non dovesse contenere alcuna piacenteria nè verso i Normanni, nè verso i Sassoni, perchè esponeva ai loro sguardi una magnifica leggenda di pompe e di feste dell' antica dinastia della Gran Brettagna. È a dolersi che questo poema, il quale contiene più di dieciotto mila versi ottonarii, non sia stato mai pubblicato.

Il frammento notabile del *Bruto* nella collezione di Ellis offre una descrizione animatissima, assai piacevole, ma che mi è parsa poco poetica, delle feste e della coronazione del re favoloso Arturo.

Quànd li service fut finè,
Et ITE MISSA EST chantè,
Li roi a sa couronne ostèe
Qu' il avait au mostier portèe;

All' uffizio termin dato,
Ite missa est *cantato,*
La corona tolse il Re,
Che al convento recar fè;

***

e cominciarono allora il banchetto, e le feste magnificamente servite.

Richement, et bel fu servie,
Le (roi) et toute sa compaignie,
Mult veisez, riche vesele,
Qui mult ert riche et mult bele.

Riccamente fu servito
Il corteggio e 'l Re al convito;
V' eran vasi, bei vaselli,
Molto ricchi, molto belli.

Dopo il pranzo venne la musica, e soprattutto le partite da giuoco. La descrizione di quest' ultimo sollazzo è notabile per vigoria e verità. Sarebbe per avventura temeraria cosa trarne qualche spiacente induzione riguardo agli usi del tempo; ma quasi non è da credere, che Wace avesse interamente immaginato un quadro di giuoco di bisca così vivace come questo.

Li uns disoent contes et fables;
Auquant demandoent dex et tables.
Tielx joient au hasart;
C' estoit un gieu de màle part.
As eschiez joient plusors
Ou à la *mine*, *au gieu majors*.
Dui et dui au gieu s' escompaignent,
Li uns perdent, li autres gaignent.
Cil enjuent qui plus getent;
As autres dient qu' ils y metent.
Sor gages emprestent deniers,
Unze por douxe volontiers.

Sovent jurent, sovent affichent,
Gages prennent, gages plenissent;
Mult estrivent, mult se courocent. —
Telx i puest soiez vestu
Qui au partir se lieve nu.

Chi diceva conti e favole
Chi voleva dadi e tavole;
V' ha chi giuoca alla ventura
Giuoco in ver di grave cura,
Nè si giuoca a scacchi poco,
Alla mina, al grande gioco.
E' uno all' altro s' accompagna,
E chi perde, e chi guadagna.
E chi vince allegro stà;
V' ha chi pur scometterà.
Su di pegni non avari
Tre per quattro a dar denari.
Giuran spesso, e i dotti fanno,
Prendon pegni, pegni danno.
Chi minaccia, e in ira dà. —
Chi di seta era vestito,
Nudo poscia se n' è gito.

Quest' ultimo tratto di un giocatore, il quale arriva vestito e se ne torna nudo, è assai vivo. Questo *poema* era forse una satira contra il costume del tempo. Wace spiega un carattere di piacevolissima naturalezza, allorchè dipinge le dame, le quali salivano sul bastione per vedere le giostre, e miravano di preferenza i cavallieri ch' esse amavano.

Les dames sur les murs aloent
Por esgarder ceux qui joent:
Qui ami avoit en la place,
Tout li tornost l' oil ou la face.

Ogni dama ai merli andava
Per mirare chi giostrava;
Nella lizza aveva fiso
All' amico l' occhio e 'l viso.

La ristrettezza dell' opera non mi permette di continuare questi estratti: essi presentano passaggi assai curiosi riguardo alla poesia. Roberto Wace è senza dubbio il poeta normanno il più celebre negli annali letterarii del XII secolo; ma come sperare che si pubblichi dopo nove secoli il suo *Bruto* di diciottomila versi!

Ciò non ostante sotto quest' ultimo riguardo un poeta normanno, suo contemporaneo, seppe agguagliarlo. *Benedetto di Saint-More*, oltre al suo poema della guerra di Troia di venti mila versi, scrisse in francese la vita de' duchi di Normandia per ordine di Errico I.; ciò che forma un poema istorico rimato di venti tre mila versi ottonarii; di cui conservasi un esemplare manoscritto nel *Museo brittannico*: deve esso contenere moltissime notizie storiche assai curiose. Col far parola di Guernes, letterato di *Pont-*

Sainte-Maxence, autore di un poema sulla *Vita di Tommaso-a-Becket*, verso il 1172, si saranno annoverati i poeti normanni i più celebri del secolo che seguì alla conquista. La loro lingua divenne progressivamente inusitata; il puro normanno o francese diveniva di giorno in giorno meno intelligibile a tutta la nazione inglese; e 'l mescuglio *sasso-normanno* prevalse sul linguaggio de' vincitori. I Normanni e i Sassoni furono costretti di concedersi a vicenda parole e locuzioni de' due linguaggi, e dal naturale tramestìo de' due idiomi nacque la lingua *sasso-normanna*, *anglo-normanna*, o inglese che dir si voglia, le cui produzioni debbono oramai occuparci.

CAPITOLO III.

POESIE SASSONI DEL FRATE LAYAMONE. — ESTRATTO DEL POEMA DESCRITTIVO SUL PAESE DI COKAINE.

Dopo la morte del re Stefano nel 1154, nipote per via di donne di Guglielmo il Conquistatore, Errico II ebbe un regno lungo e glorioso, il quale tuttavolta fu turbato dalle usurpazioni del clero e dalla uccisione di Becket, arcivescovo di Cantorbery. In sul finire del regno di questo principe, nel 1185, si fissa l' epoca di un letterario componimento di un genere singolare.

Il poema cavalleresco del *Bruto d' Inghilterra*, del quale abbiamo già parlato, sin dapprima composto in bretone, in seguito fu traslatato in latino, e poi in francese da Wace; finalmente fu ancora tradotto in *sassone* o *inglese* intorno a quest' epoca da un autore na-

zionale Sassone, il cui nome è ancora in grande stima in Inghilterra, da un poeta chiamato LAYAMON, *prete d'Ernleye sulla Saverna*. Questo libro curioso, che non è stato mai pubblicato, conservasi nel *Museo brittannico*; e non consiste che in una semplice traduzione sassone del Romanzo del *Bruto* di *Wace*. La lingua usata da *Layamone* è un mescuglio di sassone, di francese e di latino, in cui il sassone domina di molto. Il sunto del manoscritto che io ho presente non comporta alcuna citazione; del resto, anche coll' aiuto di un glossario, è quasi indeciferabile ai nostri tempi. Questa oscura versione sassone del monaco *Layamone* prova un fatto in singolar modo curioso. Essa è probabilmente dell' anno 1185; dunque cento vent' anni dopo la conquista, 1066, l'uso e la conoscenza del sassone era ancora molto in vigore perchè *Layamone* potesse scrivere una interminabile traduzione in questo antico dialetto. Lo stile del *Bruto* sassone comincia del resto ad assumere certo andamento normanno o francese (1). Già vi si osservano alcune rime assai nume-

(1) V. nello *Specimen* di Ellis il frammento del *Bruto* sassone, c. III, p. 61-73.

rose, ed una tendenza verso una certa misura; vi si può altresì notare un buon novero di parole francesi. Finalmente questo poema può riguardarsi come un poema di *transizione* fra la letteratura sassone e normanna. Si può dunque ammettere che la miscela fra i due idiomi, la quale ha prodotto l'*inglese*, appartiene agli ultimi anni in circa del secolo XII.

Io stimo che si possa prendere per base in quanto alla lingua *normanna* il romanzo del *Rosso* di Wace, il quale fu pubblicato nel 1166, e rispetto alla lingua *sassone*, il *Bruto* di *Layamone*, che vide la luce verso il 1190; in tal guisa, avanzandosi ancora di un trent' anni si perviene all'epoca, in cui fu pubblicato *il Poema del paese di Cokaine*; al ritorno dell'ultima crociata, verso l'anno 1220. Ora, istituendo il paragone fra lo stile di questo poema e quello de' due autori normanno e sassone, da me riferiti, ei mi sembra cosa evidente che a quel tempo la lingua inglese era già presso a poco formata. Egli è facile l'osservare leggendo Wace, che moltissime parole normanne o francesi si mescolarono al sassone; ma l' essenza della lingua inglese apertamente è rimasta sassone, non ostante l'introduzione delle parole

normanne, dane i, italiane e latine (1).

In tal guisa, dopo *Layamone* la lingua inglese, o più esattamente la lingua *anglo-normanna*, fece rapidi progressi. Ciò si può raccogliere da un componimento curiosissimo, specie di poema allegorico, la cui tradizione fu portata dall' Oriente da' cavalieri crociati; è questo il solo poema di quel secolo, il quale si leva

(1) La lingua normanna adoperata da Wace è ancora usitata, in un grande numero almeno delle sue parole, nel Bessin normanno (dintorni di Bayeux). Riesce curioso il ravvisare nella lingua normanna del XII secolo un gran numero di parole, che fanno parte della lingua inglese, e che nello stesso tempo si sono perdute nel francese moderno; di sorta che la conoscenza dell' inglese è di grande aiuto alla lettura del *Romanzo del Rosso*. Ecco alcuni esempi di questa fatta, attinti al testo di Wace.

Normanno di Wace.	Francese moderno.	Inglese moderno,
Respite.	Délai.	*Respite.*
Medlee.	Rixe.	*Medley.*
Targes.	Bouclier.	*Target.*
Rober.	Voler.	*To, rob.*
Plenté.	Abondant.	*Plenty.*
Erre.	Commission.	*Errant.*
Estoré.	Garni.	*Stored.*
Crespiere.	Panache.	*Crest.*

assai sublime colle figure e i pensieri: ciò che soprattutto era nuovo ed ardito a quel tempo si è, che il poeta s'ingegna di nascondere sotto una finzione una finissima satira di alcuni costumi del suo tempo. Questo poema, il cui autore è rimasto incognito, è intitolato *The Land of Cokaine* (*Il paese di Cokaine*). Io l' ho potuto leggere interamente; esso non contiene che cento ventinove versi brevi, e generalmente ottonari. Lo stile è infinitamente più chiaro di quello di *Layamone*: nulladimeno non posso dire di averlo dopo molte letture compreso interamente. Abbonda di voci sassoni, di nomi di luoghi sconosciuti, e di notizie di costumanze e di fogge, la cui ricordanza si è perduta. Questo poema del *Land of Cokaine* è importante, perchè fu probabilmente portato da'crociati circa l' anno 1180; e perchè offre il primo esempio di un poema inglese, nel quale brillano i colori di una viva immaginativa. Il seguente estratto farà osservare il volo che avea già preso l' inglese poesia.

Descrizione del paese di Cokaine di un poeta inglese dell' anno 1220.

Molto lungi nel mare, presso all'occidente della Spagna, v'ha una terra chiamata *Cokaine*. Niu-

na contrada sotto il cielo è migliore di quella. Sebbene l' eliso sia gaio e brillante, *Cokaine* è più bella (1). Che vi ha nell' eliso? erba, fiori, e molta gioia; non vi ha cibi, frutta, nè refettorio; e, a spegnere la sete, acqua soltanto.

In *Cokaine* v' ha assai belli spettacoli; sempre giorno, notte giammai; non dispute, nè battaglie; non mai morte, e sempre vita. Vi si trovano cibi, e vestimenti. Giammai uomo nè donna vi si mostra in ira. Non vi si trova nè volpe, nè serpente, nè lupo. Vi sono vacche, e non buoi: montoni, e non porci. Tutto il paese è ricolmo di beni. Non vi ha nè moscherini, nè pulci; nè tuono, nè grandine, nè vermi, nè lumache. . . Tutto è gioia e piacere. Felice l' uomo che vi si trova!

I fiumi sono di latte, olio, mele e vino. Non vi si fa giammai uso d' acqua, se non che per lavare. Quivi si trova una bella abadia di frati bianchi e neri, con boschetti e sale d'alberi. Le mura sono fatte di pasticcerie (*all of pasties beth the walls*). Le tende della chiesa, del chiostro e delle sale sono fatte di be' berlingocci di farina; e i pinacoli sono di grossi intingoli, bel mangiare pe' principi e pe' re; . . . . Tutto è in comune ai giovani come ai vecchi

Quivi sorge un bel chiostro di bella maestria; le colonne sono di cristallo con capitelli di dia-

---

(1) *Though paradise be merry and bright*
Cokayn is of fairer sight.

Si può giudicare da questi due versi dello stato della lingua all'epoca in cui questo poema comparve; ella era quasi formata.

spro e di corallo. V' è un albero meraviglioso a vedere; le radici sono aromi; la corteccia di cannella di grato odore, e il frutto di garofano di rara qualità.

The rind, cannel *of sweet odour*,
The fruit, *gilofre of good smack*.

I fiori non vi si appassiscono mai. Quattro cisterne sono nel monastero, una di *teriaca*, la seconda d'acqua benedetta, la terza di balsamo, la quarta di vino aromatizzato.

La sabbia de'fiumi è di pietre preziose e d'oro; vi si vede il zaffiro, il carbonchio, il berillo, il topazio. . .

Vi si trovano augelli in abbondanza; la capinera, il rosignuolo, ed altri uccelli ancora non dicono parola (*and other birds without tale*) (1). I primi si rimangono d'accanto alle loro compagne per cantare allegramente il giorno e la notte.

E conviene altresì ch' io vi dica, riguardo alle oche, le quali sono cotte allo spiedo, ch'esse se ne volano difilate alla badia, e dicono: Ecco delle oche arrostite e buone. Vengono ancora altri uccelli in gran copia, e tutti apparecchiati dilicatamente. E le allodole pure, le quali cantano meglio di ogni altro augello, vi vengono per sè stesse, e cadono ne' piattelli tutte asperse di garafono e di cannella. — Non si dimanda mai da bere; tutti sono serviti senza dimandare. Quando i frati sono alla messa, le

(1) Si badi alla squisita grazia di questa espressione.

finestre, che sono di vetro, si cangiano in isplendente cristallo per dar loro più lume; e quando la messa è finita, e i messali chiusi, il cristallo ritorna ad essere vetro.

In ogni dì tutti i monaci giovani dopo il desinare vanno a giuocare. Non v'è sparviero, nè altro uccello leggiero che voli per l'aere più ratto di essi colle loro larghe maniche e il loro cappuccio. Quando l'abbate li vede volare, ne prova un gran piacere. Poi dice loro che ritornino per la preghiera della sera; ma i frati non danno il piede a terra, e continuano a svolazzare. Allorchè l'abbate vede ch'essi non vogliono rientrare, ei li chiama al suono del tamburino (1).

. . . .

L'autore racconta in seguito la scoverta d'un convento di religiose, e il suo racconto assume allora un carattere di allegria un pò grossolano. Ei termina col dire, che dopo una penitenza di sette anni si può essere certo di entrare in questa fortunata terra di *Cokaine*. Ben si vede che questo poema è rilevantissimo. Non si raccontano in esso soltanto cose reali, o leggende istoriche; ma dipinge in

---

(1) Non possiamo qui riferire il passo intero. È mestieri di leggere questi particolari nel poema; tutto questo componimento è di una comica perfetta.

grande con una ricchezza di estro ed un colorito d'immaginazione, che meritano di essere notati; di quando in quando esso s' innalza al comico. Le descrizioni fanno osservare che la tradizione della terra di *Cokaine* è nata in un clima più ameno di quello dell' Inghilterra. La notizia di molti oggetti di commercio e di storia naturale, che a quel tempo entravano in Europa pe' soli porti delle repubbliche italiane, dimostra con qualche probabilità che questo poema è stato scritto dopo delle crociate verso il 1220, quando avvenne la morte del re Giovanni, autore forzato della *gran carta*.

CAPITOLO IV.

ROBERTO DI GLOUCESTER. — ROBERTO DI BRUCE. — LORO OPERE.

Il lungo regno di Errico III (1216 — 1272), non fu contraddistinto da poetici componimenti di gran rilievo; la loro enorme estensione sol li distingue. Tuttavolta l'idioma inglese ivasi perfezionando progressivamente. Nel corso de' cinquantasei anni di questo regno, il quale non fu molto agitato, ei pare che il genio poetico, avendo già perduto l'impulso che avea ricevuto dalla conquista, sonnecchiava in certa maniera innanzi di prendere un volo al tutto nazionale.

Ciò non ostante sotto il regno di Eduardo I, monarca il quale combattè l'eroico Roberto Bruce, il patriota della Scozia, *Roberto di Gloucester* compose per sua parte la sua interminabile cronaca in rima della storia d'Inghilterra. Questa non consiste in altro che nell' eterno *Bruto d' Inghilterra*, il quale per due secoli

fu come il tema obbligato di tutti questi poeti (1). Questo autore, al pari di quasi tutti gli altri poeti del tempo, era frate. Egli scrive la storia del paese sino al secolo in cui viveva, e per tale riguardo il suo poema può offrire un interesse reale che non ha sotto il rispetto letterario. È costui il Roberto Wace inglese. Il quadro della crociata è soprattutto animatissimo; soltanto non si ravvisa chiaramente nella sua cronaca ove finisce la finzione, e dove comincia la storia. Questa cronaca non è stata pubblicata, e l'estratto, che io ne ho letto non senza stento, mi è sembrato sentenzioso ed oscuro: essa è scritta in languidi versi di dodici sillabe. Un poeta più insigne apparse verso la fine del regno di Eduardo I: ROBERTO DI BRUCE, i cui scritti sono di un inglese puro non ostante

(1) Noi qui riuniamo il quadro delle diverse traduzioni del *Bruto*; la 1. scritta in basso bretone (*versi* 1100); la 2. in prosa latina, di Goffredo di Monmouth (*versi* 1125); la 3. in versi normanni, di Wace (*versi* 1166); la 4. in sassone volgare, di Layamon (versi 1185); la 5. in versi alessandrini, di Roberto di Gloucester (versi 1280) la 6. inglese, di Roderto di Bruce (versi 1303). Da ciò si può rilevare l'interesse che avrebbe per noi una edizione del Bruto sotto il rispetto letterario.

la origine francese dell' autore. Egli compose altresì nel 1303 la più parte del *Bruto d' Inghilterra* in rima, e innanzi a tal epoca, nel 1288, egli avea scritto una *parafrasi metrica* di un poema francese intitolato *Manuel-Péche*, Manuale de' peccati, trattato sul decalogo e i *peccati mortali*. Roberto di Bruce scrisse eziandio al tempo di Eduardo III, come lo dice egli stesso. La sua più rilevante scrittura è sempre quella perpetua traduzione del Bruto d'Inghilterra, che riceveva una nuova forma da ogni poeta normanno o sassone a cui capitasse nelle mani. Morton ha pubblicato un lungo estratto della sua cronaca in rima in versi *intrecciati*, come Roberto di Bruce li denomina: consiste in una dipintura vivacissima delle gesta di Riccardo *Cuor-di-lione* all'assedio di Acri in Palestina. Eccone una strofa, che porgerà qualche idea di questo genere di misura. Riccardo si duole amaramente dell' abbandono e della viltà di Filippo di Francia, suo alleato alla crociata. Io trascrivo l'energica e cavalleresca apostrofe di *Cuor-di-lione*:

For his own default
Whith us he has envy:
Go we to the assault,
And God us all condie!

Ei falliva, e i falli suoi
D' ira vela or contra noi:
All' assalto or su n' andiamo,
Iddio stesso a guida abbiamo.

Nel testo di Roberto di Brunne questi versi, invece di essere disposti in quartina, si seguono due a due in un emistichio alessandrino. Questa profusion di rime perdute è un fatto assai curioso; si direbbe che i poeti di questo tempo cercavano di sfuggire l'aridità delle loro cronache col porsi nella necessità di prodigarvi le bellezze dell' armonia.

CAPITOLO V.

POESIA DELLA CAVALLERIA E DELLE CROCIATE.

Noi giugniamo oramai ad un' epoca oltra ogni credere curiosa nella storia della letteratura inglese, al pari che nella storia di tutte le letterature moderne: all' epoca della cavalleria e delle crociate. Questo subbietto è altresì ricco ed ameno; le tradizioni e le idee cavalleresche non hanno in realtà quasi nulla perduto delle loro grazie per coloro che sanno sentire la vera poesia; ma noi non possiamo innoltrarci di troppo in tali piacevoli ricerche, e dobbiamo limitarci al dire alcun che dell' epoca de' menestrelli e de' romanzi, solamente riguardo alle loro influenze sul genio poetico inglese.

Finora abbiamo osservato un bardo che intuona un inno guerriero sul campo di battaglia, e ne' secoli posteriori monaci poeti lusingare gli ozii dei loro chiostri col porre in rima immense leg-

gende istoriche, in cui fedeli fatti si frammischiano a moltissime finzioni. Tali componimenti spettano alla storia. *I romanzi* propriamente detti, i canti dei menestrelli, hanno un aspetto assai più originale. Si deve in essi senz' altro riconoscere l' istante in cui le idee poetiche, e le tradizioni da esse abbellite, sono uscite da' conventi per comparire in mezzo al popolo, e farsi cammino ai cuori. I menestrelli erano i propagatori della poesia: la loro arpa e i loro piacevoli canti li facevano per ogni dove accogliere con riconoscenza; essi eccitavano la schietta e grossolana allegria dei paesani addetti alla gleba, ed erano ancora chiamati nei castelli per animare le feste de'feudatarii. Non v' ha nulla di più universale quanto l'impero che questi cantori esercitarono assai prima del tempo in cui comparvero libri stampati. La lora memoria fu sovente il solo deposito delle ricordanze poetiche della contrada. Egli è probabil cosa che le cronache in rima de' poeti claustrali fossero assai poco conosciute dai popoli del loro tempo; nei canti soprattutto dei menestrelli e dei giullari risiede il genio poetico del tempo; in essi è necessario osservarlo; il mestiere de'menestrel-

li (*Minstrelsy*) è la vera storia poetica dell'epoca.

I *menestrelli* propriamente detti, il cui nome apertamente deriva dalla parola francese *ménétrier*, non comparvero in Inghilterra che dopo la conquista de' Normanni; ma le nazioni sassoni aveano avuto anteriormente, ed anche fin dalla più alta antichità, i *scaldi*, o i *bardi* di cui ascoltavano avidamente i canti guerrieri e religiosi. Allorchè dunque sotto il regno degli Eduardi nel XIV secolo i menestrelli e i trovatori normanni si mostrarono specialmente dopo le crociate, essi furono accolti con tanta maggior premura perchè a quelle canzoni tradizionali, che ivano per tutto cantando ne' vili abituri al pari che ne' castelli, essi collegavano l'incanto tutto nazionale di ricordare le antiche melodie de' tempi d'indipendenza.

In quell' epoca, nella quale il grande impulso delle crociate, e la veduta de' quadri dell'oriente doveano accendere le immaginazioni di tutti, ben si comprende come uomini, i quali facevano il mestiere di recitar versi con accompagnamento musicale, doveano essere assai generalmente compresi e gustati. La loro riputazione e la loro rinomanza si

estese davvantaggio, allorchè videro produrre da loro medesimi quei romanzi in versi, ne'quali intercalavano destramente il raccònto delle vittorie nazionali, anche in mezzo alle finzioni. I *menestrelli* lusingavano in tal guisa l'orgoglio de'nobili e del pòpolo; e in un tempo in cui non vi aveva ne'libri, nè letteratura di sorta alcuna *i menestrèlli* rappresentavano a un tempo gli archivii, i giornali, e la poesia del secolo.

Questa professione godeva de'più grandi privilegi. Nell'anno 1316 Eduardo II teneva la sua corte a Westminster, quando a un tratto una *donna menestrella* comparve a cavallo nella sala di assemblea, e consegnò nelle mani dello stesso re una lettera che conteneva le doglianze del popolo.

Al decimoterzo e decimoquinto secolo sotto, i tre Eduardi d'Inghilterra, i menestrelli percorrevano tutte quelle contrade, al pari che altri paesi del mezzogiorno d'Europa, spargendo per tutto le loro poetiche tradizioni. Non si può tuttavia attribuir loro le grandi alterazioni a cui la lingua inglese andò allora soggetta. La sua ultima formazione si fissò più tosto appresso gli scritti più gravi dei monaci poeti. In tal guisa lo stile di Ro-

berto Gloucester e di Roberto di Brunne si allontana nel fatto assai poco dall' inglese moderno; nel mentre che i menestrelli, sovente di origine francese, usavano nei loro canti moltissime voci desunte dalla propria lingua. Ei pare almen certo, giusta un celebre luogo di Roberto di Brunne, che gli scrittori claustrali cominciavano a dolersi di queste introduzioni di voci nuove e barbare; » io non scrivo, diceva nella sua *cronaca*, per canta-favole (*discurs*), *cantori e arpeggiatori*; ma per l' amore delle genti semplici, che non comprendono lo *stranio* inglese ». Egli è necessario di osservare oltre a ciò, che uno di questi menestrelli, o *ministrellus*, era addetto alla corte de' re in Inghilterra, come uffiziale della casa reale, e che il loro uffizio poetico era assai diverso da quella del *jaculator o giullare*. Walter Scott (1), e tutti gli altri scrittori che hanno tentato di risolvere tal questione, sono stati obbligati di ammettere che, durante il dodicesimo, tredicesimo e quattordicesimo secolo, vi

---

(1) *Enciclopedia scozzese*, articoli *Chivalry* (Cavallerla) e *Romance* (Romanzo). Questi articoli sono lunghi e diffusi, e sono di poco ajuto per trattare le quistioni curiose.

fosse in Inghilterra una classe privilegiata, la quale riuniva a un tempo le funzioni di musico e di poeta. Le guerre civili de'regni sussecutivi ne diminuirono considerevolmente il novero. La scoverta della stampa, seguita un mezzo secolo dopo dalla riforma e dalle sue dispute religiose, furono le due cagioni principali che dispersero ed annientarono i menestrelli, coll'aprir vie al tutto nuove allo spirito umano.

CAPITOLO VI.

ORIGINE DEI ROMANZI DI CAVALLERIA.

Gli erranti menestrelli, classe di poetici cantori ed arpeggiatori (*harpeurs*), come Roberto di Brunne li chiama, furono coloro che componevano quelle brillanti finzioni della cavalleria, le quali hanno esercitato una sì durevole influenza. Tali romanzi in rima quasi tutti si rassomigliano alle poesie de' menestrelli; i sensi che esprimono, e soprattutto le avventure che riferiscono possono rapportarsi a quattro principali sorgenti.

1.° Alla cronaca istorica del *Bruto d' Inghilterra* dalla *presa di Troia*, leggenda favolosa che racchiude tutte le storie di Arturo e di Merlino; cronaca che fu comperata nel 1100 in Brettagna da Gualtiero arcidiacono d' Oxford, voltata in latino da Goffredo di Monmouth (1), in

(1) *V.* in *Ellis*, pag. 103, un frammento latino di questa cronaca.

**

francese rimato da *Roberto Wace*, in Sassone da *Layamon*, e finalmente in sasso-normanno da *Roberto di Brunne* e Roberto di Gloucester, come l'abbiamo già più d'una volta detto.

2.° La storia egualmente favolosa di Carlomagno e dei suoi pari, attribuita falsamente ad un frate dell'ottavo secolo, chiamato Turpino, e che vide la luce nel 1207.

3.° Una storia d'*Alessandro il grande*, compilazione indigesta fatta nel 1200.

Anche ammettendo che queste quattro sorgenti fossero le più feconde e le più ricche, moltissime cose rimangono a spiegarsi, e soprattutto quel singolare rispetto verso le dame, l'idea più gentile, e nel tempo stesso il carattere più brillante di quel secolo barbaro.

Senza fermarci a quella moltitudine di romanzi inglesi, di cui Warton ha pubblicato l'elenco (1), i cui autori sono sconosciuti, ricorderemo la *vita d'Alessandro* del menestrello ADAMO DAVIE, il

(1) Ciò che diminuisce molto l'interesse di tali componimenti cavallereschi, anche di quello della *Morte di Arturo*, si è, ciò che lo stesso Warton ha avvertito, ch' essi sono andati soggetti a grandi cangiamenti a cagione delle successive trascrizioni.

quale visse verso l' anno 1312. I due estratti che ne ho letti mi sono sembrati oscurissimi e ripieni di quelle figure ampollose, che contraddistinguono i romanzi cavallereschi. Vi si trova nullameno il racconto di un combattimento dato dal re di Macedonia, che l'autore trasforma in vero cavaliere, e termina con questo tratto, che non è senza vivacità.

Tremava la terra sotto il galoppo de' destrieri, le grida dei combattenti rendevano l' aere più denso, e il sangue dei soldati uccisi scorreva a torrenti verso le valli.

CAPITOLO VII.

ROBERTO LANGLAND. — FRAMMENTO D'UN SUO POEMA.

Sotto il regno del bellicoso Eduardo III, re cavaliere che instituì l'ordine galante della giarrettiera, fè la conquista della Francia, e mostrossi sì nobilmente cortese verso il re Giovanni suo prigioniero, comparvero successivamente molti poeti, il cui ingegno si esercitò a descrivere i costumi del paese. Essi cominciavano in tal guisa a liberare la musa nazionale dall'abitudine nojosa della leggenda cavalleresca e dello stile diffuso de' romanzieri claustrali.

Verso l'anno 1350 visse ROBERTO LANGLAND, nato a Mortimer's-Cleobury nella contea di Shrop; le sue diverse poesie vi danno già a divedere l'improntitudine di un gusto più perfezionato, e di un ingegno che amava di trattare questioni più gravi di quelle che occuparono i suoi antecessori. Egli scrisse un poema curio-

sissimo: « *La visione di Pietro Ploughman*, » che scompartì in venti *passus*, specie di canti destinati ciascuno a descrivere le visioni che fa apparire innanzi al suo eroe, dopo un viaggio disastroso nelle foreste delle montagne della contea di Worcester. Ben si vede che Langland scelse una dipintura nuova ed ardita. Ei dà al suo poema la forma di una successione di sogni, ed allora non gli fu difficile di farvi figurare personaggi allegorici e fatti reali. Langland ebbe senza dubbio anche la sagacità d'accorgersi, poichè proponevasi di passare a disamina i costumi del suo tempo e di censurarne gli abusi, che le sue doglianze avrebbero avuto più facile accesso, ove le avesse presentate sotto la forma di una finzione, e che sarebbero state men dure verso coloro contro di cui le dirigeva, e meno per lui pericolose. Un tratto curiosissimo dello stile di Langland si è il ritmo straordinario ch'egli adottò: nei frammenti che ho potuto leggere non si osserva infatti nè piedi, nè misura, nè rime di sorta alcuna; la prosodia *dei versi* si riduce a questo, che in ognuno di essi trovansi rigorosamente tre parole che cominciano colla medesima lettera. Ecco un' esempio di questo metro bizzarro preso nel

cominciamento d'un componimento assai curioso :

And now is religion *a* rider, *a* roamer *by street*,
A leader *of* lovedays, *and a* loud *beggar*.

Percorrendo parecchi frammenti *della visione* di Langland confesso essere per me impossibile di osservarci la menoma armonia ; e si crederà di leggieri con Warton che cotal ritmo bizzarro non debba altro produrre se non che accrescere l'oscurità della ricercatezza delle parole.

Convien leggere nella *Visione* un colloquio assai curioso tra l'eroe, *Pietro Ploughman* e la *Fame*, e principalmente un quadro allegorico di grandissimo effetto, in cui la *Coscienza* impone alla *Natura* (1) di mandare sulla terra i morbi accompagnati dalla *Vecchaja* e dalla *Morte*. Questa terribile finzione ha alcun che di sublime, ed è stata notata la sua analogia con una delle più belle scene del *Paradiso perduto*. Traduco letteralmente questo squarcio :

(1) Mi sembra singolare che Langland abbia fatto della natura un messaggieso della morte ; ma ei la chiama *Kind*, ciò che Ellis traduce *Natura*. Pare che questa versione non sia esatta.

La *Natura* ubbidì alla *Coscienza*; partissi prontamente dai pianeti, e mandò dinanzi a sè i suoi *forieri*, le febbri, i flussi, i catarri, la cardialgia, il granchio, il male dei denti, le piaghe, il reumatismo, e 'l pestifero malore (*la lebbra*). Gridarono allora gli umani: «Misericordia! ecco la *Natura* in compagnia della morte spaventosa che viene a disfarci tutti quanti.» La *Vecchiaja* dai capegli canuti veniva all' antiguardo, e spiegava al vento lo stendardo innanzi alla *Morte*. Ecco il suo diritto..... La *Natura* sparse allora le pesti, e la *Morte* poi venne ratta e ridusse in polvere i re e i cavalieri, gl' imperatori e i papi. Ed ahi quante dame vezzose, amanti di Lei cavalieri, piangono e gemono di paura alla vista della morte!

Non saprebbesi niegare vivezza d'immaginativa ed un carattere grandioso a questo squarcio di *Langland*. Non possiamo fermarci qui sull'altro suo poema ch'è del pari degno d' attenzione; *La confessione di Pietro Ploughman*, desunta dalle avventure d'un lavoratore (Ploughman).

Terzo Periodo.

POESIA INGLESE.

Epoca di Chaucer *e di* Gower. — *Dal* 1350 *fino ai tempi di Shakspeare.*

CAPITOLO I.

GIOVANNI GOWER. — SUE POESIE FRANCESI. — ANALISI DEL *vox amantis.*

Reca molta maraviglia l'osservare che sotto il regno dello sventurato Riccardo II, figlio del principe Nero e nipote di Eduardo III, comparvero i poeti che hanno spezialmente contribuito a stabilire la favella inglese. Nel 1399 il re fu deposto ed assassinato da suo zio, il duca di Lancastro; e questo avvenimento diè principio alla sanguinosa serie delle

guerre civili, la quale desolò così a lungo l' Inghilterra. Ad onta di tutte le agitazioni un poeta famoso, GIOVANNI GOWER, ebbe l' agio di dettare opere interminabili in tre lingue. Ignorasi l' epoca della sua nascita; ma si crede che trapassò nel 1402; che fu seppellito in una chiesa di Londra, e che ottenne un avello, sovra il quale tre volumi scolpiti rimembrano il triplice ingegno del poeta. Ei sembra che Gower abbia in prima dettato poesie francesi; ei maneggiava così fatto idioma con tanta eleganza pel suo tempo, con sì cara naturalezza, che a me pare difficile di credere che non abbia dimorato per alcun tempo in Francia (1). Nulla evvi di più vero e di più grazioso di queste due strofette d' una ballata di Gower, e l' ultima soprattutto nella quale chiama l'Amore in testimonio dei suoi omei:

> Pour comparer le joli moi de mai,
> Je le dirai semblable à paradis,
> Car lor chantoit merle et papegai:
> Les champs sont vertes, les herbes sont
> flueries;
> Lor est nature dame du pays;

(1) Tuttavolta io non ho rinvenuto in alcun biografo ombra del suo soggiorno in Francia.

Dont Venus point l'amant à tal essai,
Qu' encontre l' amour n' est qui peut dire nai.

En lieu de rose, ortie cueillerai,
Dont mes chapels ferai, par tel devis,
Que toute joie et comfort je lairai,
Si celle seule en qui j' ai mon coeur mis,
Selon le point que j' ai souvent requis,
Ne daigne alléger les griefs mals que j'ai,
Qu' encontre l' amour n' est qui peut dire nai.

Se di maggio il bel mese vorrò
Aggualiar, paradiso il nom' io;
Allor canto d' augelli udirò;
Verde è il campo, e l' erbetta fiorio;
Donna ovunque è Natura con brio;
Sì Ciprigna gli amanti piagò,
Chè ad Amor niun dice di nò.

Di rose in vece ortiche côrrò,
Serto adatto a un duolo sì rio;
Bando a gioia, a conforto darò,
Se colei, a cui volsi il cor mio,
Non vorrà, come anela il desio,
Alleggiare i gran mali che ho;
Chè ad Amor niun dice di nò.

Giovanni Gower compose tre opere o poemi; il primo è lo *speculum meditantis* in dieci canti in francese, che formava per quel che si dice un trattato profondo sulla felicità conjugale; il se-

condo in latino è il *Vox clamantis*, cronacà in rima sugli avvenimenti del regno di Riccardo II; e siccome l'autore è contemporaneo, questo libro deve somministrare curiosi documenti; tuttavolta nè l'una, nè l'altra di queste opere è stata stampata.

La sua terza opera, più curiosa di tutte, è la *Confessio amantis*, la quale ha solamente veduta la luce (1). Questo poema di una lunghezza smisurata sarà stato composto ad invito del re Riccardo II, che stanco senza dubbio de' componimenti francesi e latini di Gower, gli addimandò alcuna cosa di nuovo. Il poeta rispose all'invito con certa magnificenza per via di un componimento di circa trenta mila versi. Il disegno è originale e ingegnoso. È un lungo dialogo tra un amante e un confessore. Per una licenza un pò ardita succede che il confessore è un *sacerdote di Venere*, travestito, che chiamasi *Genius*. Questo confessore di nuovo genere sembra stato conceputo nell'immaginazione di Govver, non altrimenti che lo spirito delle dame personificato. In conseguenza di questa finzione le colpe di che il penitente

(1) *Caxton* 1493, e *Londra* 1532 e 1564.

s'accusa vengono considerate secondo il dispiacere che ognuno di essi deve cagionare alle dame; il che conduce il poeta ad un'analisi minuta dei sentimenti dell'amoroso penitente, e negl'intermedii della sua confessione sentimentale gli sciorina un corso di scolastica. In ultimo si pon termine alla scena con un tratto del più eccellente comico. Questa confessione si rallunga in modo che gli anni sen passano, e già presso all'assoluzione il penitente perde la pazienza, e protesta essere oramai tanto vecchio che la sua bella gli è allora quasi indifferente. Ogni trattato trovasi allora rotto e il poema finisce. È questa fuori dubbio una invenzione delle più bizzarre. E non lo è meno lo spediente del poeta d'intarsiare alcune storie, o racconti lunghissimi, affine di variare la narrazione. Fra questo si osserva il famoso racconto *The Wife of Bath*, *La Sposa di Bath*, riprodotto da Chaucer, amico e ammiratore di Gower; imitato dipoi con grandissima felicità da Dryden, e finalmente trasmutato da Voltaire in un a leggiadra novella (1).

La sostanza della novella di Voltaire

(1) Ce qui Plait aux dames.

e di Dryden appartiene certamente a Gower, eccetto il cangiamento de' nomi. Il suo stile è prolisso ed anche oscuro; ed io non ho senza stento letto l'episodio della *Confessio amantis*, il quale ha niente meno che cinque cento versi. Non avviene in questo, siccome nell' imitazione inglese e francese che il cavaliere per aver violato una giovine forosetta è dannato sotto pena di morte a dire ciò che più piace alle dame; ma sì bene per aver preso d' assalto una cittadella feudale ed ucciso il figlio del feudatario. Fa meraviglia come Dryden e Voltaire abbiano entrambi omesso un bel tratto dell'episodio di Gower: quando il cavaliere istrutto dalla vecchia, protesta al tribunale femminile che il piacere primario delle femmine è il gusto di signoreggiare, la dama che presiede sclama con tutta l'eloquenza d'un convincimento profondo.

She said! Ha treason, woo thee bee
That hast told the privity,
Which all women most desire,
I would that wert a fire.

Tradimento, ella disse, malnato,
Che audace or il pregio hai svelato,
Cui sospira ogni donna non poco;
Che sii arso or ora dal foco!

***

CAPITOLO II.

GOFFREDO CHAUCER ; SUA INFLUENZA LETTERARIA ; ANELISI DE' SUOI POEMI.

Arriviamo ora ad un' epoca assai importante della letteratura brittanna ; l' era di Chaucer, cognominato il padre della poesia inglese. Ser GOFFREDO CHAUCER nacque a Londra nel 1328 sotto Eduardo III. E' vide una gran parte di questo regno con quello di Riccardo II, e morì nel 1400 poco dopo l'assunzione al trono del figlio del suo benefattore , Arrigo VI, primo re della casa di Lancastro.

La lingua inglese non avea ancora espresso i sensi d'un uomo di un genio superiore e d'una vocazione manifesta per la poesia. Le animosità sasso-normanne erano venute manco , e le guerre incessanti contro la Francia aveano collegato tutti gl' Inglesi coi vincoli d' un odio comune contra i loro rivali. La favella , latina nei tribunali , che rimaneva per poco ancor francese alla corte ,

barcollante ed incerta appresso il popolo, richiedeva per istabilirsi uno scrittore d' ingegno robusto e di fecondo immaginare. Chaucer accoppiava la più parte di tai condizioni, e la bella lingua inglese in cui hanno scritto genii pari a Milton e a Shakspeare, usciva tutta pulita dalle scritture di Chaucer.

Ser Goffredo Chaucer nacque l'anno 1328, verisimilmente a Londra. E' fu ammesso di buon' ora alla corte del re Eduardo III, appresso del quale occupò la carica di paggio e di *porta-scudo* del monarca (*Scutifer*). Questi uffizii dovevano naturalmente fargli contrarre le poche abitudini di cortesia, e di eleganza di pensieri, che distinguono questo tempo e questo regno; e v' è ragione da meravigliare che non abbia contratto al tempo stesso una predilezione segnalata per lo stile francese. Egli aveva altresì studiato le leggi; giacchè rinviensi il suo nome nell' elenco de' dotti avvocati del Tempio, coll' osservazione che fu condannato ad una ammenda di *due scellini* per essersi fatto lecito di battere un monaco di *S. Francesco*. Sembra oltre a ciò che, aumentandosi tuttavia il favore di cui godeva Chaucer, ricevè dal re Eduardo III una pensione di venti marchi

col titolo, il quale sembra oggigiorno strano, di *valettus noster* (nostro paggio). Egli ottenne ancora il posto lucroso di esattore delle imposte sulla lana al porto di Londra, oltre ad un'annualità consistente in una misura di vino per giorno (1). Fra gl'impacci di questi uffizi lucrativi ei compose i suoi poemi dell'*Astrolabio*, e del *Libro della fama* (*Book of fame*). Sotto Riccardo II la vita del poeta fu turbata dai trambusti che abbatterono il potere di questo principe. È vero però ch' egli aveva un potente protettore in *Giovanni di Gand*, terzo figlio di Eduardo III, duca di Lancastro, il cui figlio Errico balzò dal trono Riccardo II. Chaucer seguì la fortuna di Giovanni di Gand, le cui in–

(1) *Pitcher*. Ei sembra che il marco di argento del tempo di Eduardo valesse 40 scellini, o due lire. La lira (*moneta bianca*) valeva allora il quintuplo del valore attuale; queste due lire oggigiorno ammonterebbero a dieci. La pensione di Chaucer, giusta un tal computo, sarebbe del valore di tremila franchi circa. Ei traeva un'egual rendita dal valore della misura (*pitcher*) di vino, oltre al lucro del suo uffizio. Chaucer era dunque un ricco poeta in funzione. Paragonando le sue biografie, si rileva che rimane molta incertezza sull'epoca preciasa de' suoi diversi poemi.

traprese e lo spirito irrequieto turbarono già il monarca, senza che tuttavolta Riccardo avesse usato di rinunziare il suo favore al poeta amato da suo padre. Finalmente, allorchè Riccardo fu ucciso in prigione, lasciando il trono legittimo occupato dal figlio di Giovanni di Gand, Enrico duca di Lancastro, chiamato Enrico IV, Chaucer non sopravvisse di un anno intiero a questo memorabile avvenimento, che a un tratto innalzò al trono il figlio del suo generoso proteggitore.

Chaucer è generalmente riguardato in Inghilterra come il primo poeta, nelle opere del quale la letteratura nazionale spiccò un gran volo. Non v'ha dubbio che non fu egli principalmente che determinò la lingua poetica. La maggior parte degli scrittori anteriori si proponevano scrivendo uno scopo particolare. I loro versi diffusi ed oscuri non erano che un mezzo da essi trascelto per conservare la memoria di lunghe leggende istoriche, o per interessare col racconto dei romanzi cavallereschi. Chaucer al contrario non sembra aver seguitato scrivendo alcun particolare disegno, nè una intenzione particolare, giacchè abbandonava la sua musa ove l'ispirazione la traeva.

Egli scrisse semplicemente per raccon-

tare le sue impressioni; e modulando l'armonia di questi canti, secondo le circostanze di sua vita, talvolta va spigolando appresso gli autori italiani; talvolta adorna una tradizione cavalleresca colle immagini più ridenti; talvolta si consola delle sventure della vita improvvisando spontaneo versi semplici e leggiadri. Alla fin fine Chaucer non ebbe uno scopo determinato verseggiando; ei non ideò alcun disegno per eseguirlo stentatamente. I suoi subbietti sono sovente desunti dai poeti italiani; ma le sue immagini e 'l suo stile appartengono assolutamente a lui. Chaucer infine non fu che poeta; e soprattutto per questa originalità ed indipendenza d' ingegno mi sembra che meriti il posto distinto ch'egli occupa nei primi tempi della poesia inglese. Si scorge che per fondare una lingua poetica, e stabilire modi ancor grossolani, lor conferendo l' autorità che consegue alle opere insigni, è d' uopo innanzi tutto essere dotato di uno schietto ingegno, franco ed originale. Tuttavolta ei non conviene seguitare assolutamente l'avviso di Dryden, e tenere i poemi di Chaucer in egual pregio della Iliade. « Chaucer, diceva Dryden, è un fonte inesauribile di buon senso,

di sapere in tutte le scienze, e discorre sempre bene su tutti i subbietti. Siccome ei sa benissimo ciò che convien dire, sa ancora limitarsi; specie di continenza che pochi autori hanno avuta. »

Il sentenzioso Jonhson magnifica davvantaggio i pregi di questo poeta, dicendo sembrargli di ravvisare in Chaucer il primo scrittore inglese che abbia versificato *poeticamente*. In quanto a me sono d'opinione, che i pochi esempi che abbiamo riferiti degli scritti de' poeti anteriori a Chaucer basteranno per confutare l'avviso del critico inglese. Il raro e notabile merito di Chaucer consiste nell' aver posseduto un' anima ardente e creatrice; di essere stato il poeta della natura e dell' ispirazione. Anche in Inghilterra, ove Chaucer è avuto in grande stima, si leggono assai poco le sue opere (1). In prima esse sono molto oscure ed hanno d'uopo d'un glossario, col

---

(1) Vi ha un gran numero di edizioni delle opere di CHAUCER. Caxton pubblicò *i Racconti di Cantorbery*; la prima edizione completa è di Londra, 1542, 1 vol. in-folio; in seguito, quelle del 1561, 1598, 1026, 1721 di Oxford. Il sig. Tyrwhitt ne ha pubblicato una edizione in cinque vol. in-8.; ed il sig. Godwin un eccellente saggio sulla sua vita e sulle sue opere (2. vol. in-4.).

quale nemmeno si viene a capo d'illustrarle interamente. Egli è riguardato come l'inventore del verso eroico decasillabo, ch'è stato sì sovente riprodotto dai poeti suoi successori; e leggendo Chaucer si ravvisa ben tosto che questo genere di versificazione non fu in lui un'opera di stento; ma che venne spontaneo alla sua facile musa. Essendosi rese famigliari le produzioni dei poeti italiani del suo tempo, e soprattutto il *Decamerone*, il quale evidentemente è servito non già di modello, ma di tipo ai Racconti di Cantorbery (*Tales of Cantorbery*), v'è ancor cagione da meravigliare come Chaucer sia stato cotanto sobrio di stranii ornamenti, dai quali il genio del poeta fiorentino non va forse esente. Allorchè Chaucer accorda diritto di cittadinanza a parole italiane o francesi, il fa sempre con una moderazione ed aggiustatezza approvata dal buon gusto.

La maggior parte dei suoi poemi, prima de' *Racconti di Cantorbery*, furono composti su di modelli stranieri. Quindi ei mise in versi gran parte del *romanzo della Rosa*, di Guglielmo di Meun. Il suo poema *Troilo e Cressida* sembra imitato dal *Filostrato* di Boccaccio, ed il suo *Palemone ed Arcita* è preso dalla

Teseide dello stesso poeta. La sua *Leggenda delle Donne Illustri* (*Legend of Good Women*) è un' amplificazione delle pistole di Ovidio, accresciuta di storie della leggenda romanzesca, che seppe di quando in quando frammischiarvi (1). *Il Libro di amore* (*Boke of love*), *la Magione della Fama* (*House of Fame*) e l' *Astrolabio* sono poesie più originali, a cui succede la bella collezione dei racconti di Cantorbery, la sua più importante opera. Ecco un bel passo della sua *Leggenda delle donne illustri*, che dà a divedere al tempo stesso l' amore della scienza, la modestia e l' immaginazione di questo poeta originale.

In quanto a me, sebbene io non abbia potuto apprender gran cosa, pure i libri in cui posso leggere sono la mia gioia. Ed io dò loro gran fede e molta credenza; e tal rispetto ho per essi nel mio cuore, che non v' ha festa o sollazzo, che mi dilunghi da' miei libri, se n' eccettui tuttavolta i giorni santificati; e quando viene il bel mese di maggio, e odo gli augelli cantare, e veggo i graziosi fiori che cominciano a sbucciare; allora, addio a' miei libri, a tutto l'amore che ho per loro.

Quel che distingue in un modo par-

---

(1) *V.* in Ellis, cap. 8., una dissertazione curiosa su gli scritti e i pregi di Chaucer.

ticolare il merito di Chaucer si è ch' ei fu il primo fra i poeti inglesi, il quale pare che avesse compreso chiaramente che, a descrivere poeticamente un magnifico quadro della natura, non conviene abbandonarsi alla pazza speranza di abbellirlo; ma limitarsi soltanto a saperlo ben dipingere. La natura vuol essere raccontata, e più che altri no'l pensi, il poeta, al pari del filosofo di Bacone, deve essere il suo *ministro* e il suo *interprete* (*minister et interpres naturae*). In ogni parte, in tutte le scene che presenta ai nostri sguardi, v'hanno mille bellezze nascoste, che l'opera del poeta deve scovrire e mostrare in versi armoniosi. E ciò ha fatto Chaucer in tutte le sue poesie, e soprattutto in uno squarcio notabile per una grande semplicità e purezza di gusto, che fa parte del suo *Lamento del Cavalier Nero* (1). Il poeta descrive la impressione di un bel mattino di primavera.

---

(1) *The complaint of the Black knight. The haevy complaint of a knight, for that he cannot win his ladies grace* (Il tristo lamento di un cavaliere, perchè non può ottenere la grazia della sua dama). È questa una epistola descrittiva ed amorosa di 537 versi.

Surto coll' alba un giorno, andar pensai
A udir tra' boschi cinguettar gli augelli,
Quando la nebbia dileguata ai rai
Del sol, spuntato il dì fosse con elli.
Dinanzi agli occhi non mi apparver mai
Tra le roride stille i fior più belli,
Che come sparsi di un unguento allora
Pari ad argento risplendeano ognora.

Della rugiada il fresco e dolce umore
Il fier Titano intanto incominciava
Ad alidire, ed al suo raggio il fiore
Mentre le belle foglie dilatava,
Il seno di moltiplice colore
E gli odorati lembi appresentava
Al sole, che dal cielo, ove fiammeggia,
Sopra il creato i raggi suoi dardeggia.

Ed a sentire il canto armonioso,
Che su pe' rami udiasi e la vallèa,
Tra la selva mi caccio, ed animoso
I rami nel cammino divellea;
E siccome è del turbo fragoroso
Il suono, tal d' intorno rispondea;
E l' usignuol sì gorgheggiava intanto,
Che il cor spezzava all' amoroso canto.

Non si può dir nulla di più semplice, e di un colorito più fresco di tutto questo squarcio. Sì vivi colori ricordano i paesetti di Claudio Lorenese. Lo stesso ingegno descrittivo si trova in tutti i suoi altri poemi, e specialmente in quello intitolato; *The Dreme of Chaucer* (il

sogno di Chaucer); *The Assembly of fools* (l'Assemblea dei pazzi), e soprattutto in una composizione molto graziosa, *il Fiore e la Fronda* (*the Fleure and the Lease*); ma la gloria di Chaucer riposa su titoli più solidi, se non più brillanti. *I Racconti di Cantorbery* abbondano di quadri vivaci, teneri e leggiadri, frammischiati di riflessioni talvolta molto sublimi relativamente ai costumi del tempo. Allorchè Chaucer compose quest'opera singolare, già cominciava a invecchiare. Le finzioni cavalleresche non convenivano più tanto allo spirito del poeta ne' suoi ultimi giorni: in sul finire d'una vita agitata, ei veniva omai acquistando l' abitudine di gravi pensamenti; soggiacendo ai quali, ei fece prima di morire un lamento di una profonda malinconia, che intitolò *The flie from the Prese*, Liberazione dal mezzo della folla.

Non ostante i pregi manifesti de' componimenti da noi mentovati, i *Racconti di Cantorbery* hanno ecclissato le altre opere di Chaucer. Questo poema, o piuttosto questa raccolta di poemi, contiene più di venticinque mila versi. Al pari della *Regina delle Fate* di Spencer, i *Cantorbery Tales* sono rimasti incompiuti;

egli è probabile che Chaucer loro dasse la forma e l'insieme di un racconto unico circa l'anno 1380. L'edizione di Caxton de' *Racconti* di *Cantorbery* del 1475 fu una delle prime produzioni della stampa inglese. L'andamento di questo poema è singolarissimo, e lo stesso Chaucer ce lo dichiara in un *prologo*. Una compagnia di pellegrini, avanti di fare una pia peregrinazione a Cantorbery, si riuniscono in un'osteria di Southwark, e convengono che ognuno di essi racconterà cammin facendo due novelle per evitare la noia del viaggio; la stessa condizione è stabilita pel ritorno. I pellegrini convengono altresì di trovarsi tutti nell'albergo di Southwark, e di complimentare di un pranzo quello tra di loro, il cui racconto sarà stimato degno d'essere coronato. Sotto il titolo del nome di ciascun pellegrino, il Cavaliere (*the Knight*), il Mugnaio (*the Misser*), il Sergente (*the Reve*), l'Uomo di leggi (*the Man of Laws*), e molti altri, Chaucer ha scritto racconti talvolta comici, talvolta cavallereschi e descrittivi, che lo han messo in istato di trattare successivamente tutti i generi di poesia dal famigliare sino al sublime. Quello che rende soprattutto un tale componimento di un alto

grado d'interesse, oltre al merito poetico si è, che la più parte delle professioni di lettere, o industriali del suo tempo, vi sono rappresentate con finzioni che ne descrivono i costumi e le abitudini, al pari che il modo di conversare. Del rimanente le storie cavalleresche di pura immaginazione, come il *Racconto del Cavaliere* (*Knight's tale*), sono rivestiti del più brillante colorito mitologico. È danno che il poeta non abbia seguito i pellegrini che sino a Cantorbery; e tale vasto componimento si arresta al secondo racconto del mercatante (*the Marchant's second tale*). Egli è vero che lo stato incompiuto in cui Chaucer ha lasciato la sua più rilevante opera, non ne diminuisce il pregio letterario, o anche istorico; giacchè i *Racconti di Cantorbery* sono al tutto disgiunti gli uni dagli altri, ed alcuni sono in prosa. Noi non potremmo qui analizzare, e nè anche indicare il soggetto di tutti i componimenti sì svariati di Chaucer (1). Si de-

(1) Lo stile inglese di Chaucer è assai difficile a leggersi oggigiorno. Tutte le edizioni di questo poeta sono accompagnate da un glossario copioso. Sono ormai trascorsi 450 anni dalla composizione de' suoi poemi.

ve intanto notare nei racconti di Cantorbery un frammento della leggenda di *sire Thopas*, *the Rime of sire Thopas*; descrizione burlesca d'un eroe cavaliere che sembra essere servito di tipo alle invenzioni di D. Quichotte e di Udibras. Ecco una strofa di questa leggenda *poetico-comica*:

Do cum, he sayd, my minestrales,
And gestours for to tellen tales,
A non in min arming;
Of romances that been reales
Of popes, and of cardinales
And eke af love longing.

Menestrelli venite, su via,
E voi giullari in lor compagnia;
Or che l' armi vestire mi vò
Io di papi una storia vorria,
Di prelati, di regi, o che sia
Di chi molto in amore penò.

CAPITOLO III.

GIOVANNI BARBER ; SUO POEMA EPICO DEL BRUCE.

Al decimoquarto secolo la storia letteraria ricorda nella Scozia un poeta contemperaneo di Chaucer, un poeta il cui nome è stato ecclissato dal suo ; ma che merita a ogni modo di venir mentovato; dirò altresì che quel tanto che ne ho letto mi è sembrato, in quanto allo stile ed alla vigoria del pensiero, molto simile a Chaucer. Quest'autore scozzese è Giovanni Barber, bardo e storico, che impiegò il suo genio poetico a cantare la liberazione del suo paese. Un grande avvenimento, la guerra dell'indipendenza di Roberto Bruce, riempie il vasto componimento di ch'egli è autore, intitolato *The Bruce* : nome il quale ha lasciato una memoria di onore perenne nella contrada, di cui questo grande amatore della sua patria fu l'eroe.

Il re Eduardo I, pensando come il dominio della dinastia normanna non sarebbe mai saldo del tutto finchè sarebbe durato il reame di Scozia, paese indipendente e propinquo, risolse di soggiogare totalmente questa gente belligera. La battaglia campale di Fallhirk, in cui perirono sessanta mila Scozzesi, pareva aver risoluta la quistione. Wallace inanimì i suoi concittadini: l'esiziosa insurrezione del 1303 ricacciava gl'Inglesi; ma il re loro Eduardo comparve con molte soldatesche, mise a sacco la contrada, soggiogolla novellamente e finì coll'impadronirsi di Wallace prigioniero. Ei disonorò la sua vittoria mandando a morte questo eroe, onore del suo paese. Ma un altro capo, Roberto Bruce, subentrò allo sventurato Wallace. Eduardo I era morto legando espresamente a suo figlio, Eduardo II, la impresa di condurre a fine il servaggio della Scozia. Bruce sventò tutti i suoi disegni; e dopo rischi di ogni maniera, e fatti che sentono del maaviglioso, rinforzato dai Douglas, dagli Hay, ed altri capi delle montagne e delle basse terre, nel 1314 diede al re d'Inghilterra la celebre battaglia di Bannochburn, nella quale le truppe di Eduardo furono messe in una

spaventevole rotta. Questa memoranda giornata, i cui effetti apportarono l'indipendenza del paese, ha lasciato fra le montagne (*Highlands*) e le valli (*Lowlands*) della Scozia ricordanze durevoli quanto le montagne e i laghi che ne furono testimoni; ed anche oggidì i nomi di Wallace, di Bruce e di Douglas non vengono pronunziati senza entusiasmo, cinquecento anni dappoi la vittoria.

Sarebbe malagevole l'indicare nella storia una serie di avvenimenti più epici. GIOVANNI BARBER l'ha pur troppo compreso, e ne ha fatto il subbietto del suo celebre poema del BRUCE diviso da Pinkerton, suo editore, in venti libri di quattordici mila versi ottonarii. Il poeta percorre tutta la storia di Bruce, Roberto I; e intitola, il che par molto strano, la sua opera *A romance*. Egli nacque nel 1326, e morì nel 1396. Barber fu diacono di Aberdeen (1). L'intero poema è ripieno di particolarità che paiono romanzesche, e che tuttavolta son vere. A parere di Ellis, l'autore tien dietro a Roberto Bruce in tutte le sue avven-

(1) Reca maraviglia come quest' uomo famoso sia stato dimenticato nelle *biografie*. Pinkerton ha pubblicato un' edizione del *Bruce*.

ture e in tutte le sue guerre. Dopo la battaglia di Methven, ei lo dipinge ramingo nelle montagne, spossato di fatica e di fame, proscritto, senza asilo, e costretto a rifugiarsi nell' isola desolata di Ruchrin. Ei lo dipinge nel momento di uscire dal suo nascondiglio dopo la morte del primo Eduardo, per dar di piglio alle armi, assaltando gl' Inglesi con forze inferiori, ponendosi in imboscata per sorprenderli, attorniato di sito in sito, e fuggendo innanzi a'levrieri di sangue (*bloodhounds*) che si postavano per divorarlo. Poscia nel suo decimoterzo e decimoquarto libro racconta i particolari della battaglia di Bannochburn; segue il fratello di Bruce, Eduardo, nell' Irlanda, ove il re di Scozia lo avea inviato per sottrarre l'isola al giogo degl'Inglesi.

I frammenti del *Bruce* da me letti, e che sono per avventura sufficienti per giudicare dello stile che campeggia nel poema, mi sono parsi in fatti notabilissimi. Il *Bruce* piace davvantaggio sì pei belli e leggiadri pensieri, che per la bellezza della espressione. Vi si osserva una maniera di scrivere schietta e tutta naturale. E'pare che talvolta Giovanni Barber si abbandoni a fare un vero *romanzo* della storia delle gesta del suo

eroe. Perciò nel sesto libro fa lui combattere e vincere da solo un corpo di dugento soldati di Galloway, che termina col fugare colla perdita di quattordici guerrieri. Questa bravata è passa incredibile anco all' autore; imperocchè dopo avere esitato per un istante, si rimembra un simil fatto, avvenuto nella *Storia di Tebe*, ed allora si rassegna ad aggiugner fede all' impresa meravigliosa del suo eroe. Mi è venuto fatto di leggere un frammento commoventissimo di questo poema singolare, nel quale *Barber* riferisce con compiacimento un tratto di sensibilità, che fa onore al re di Scozia: questo monarca, in sul punto di porsi in marcia alla testa della sua armata Irlandese, ode in un attimo alcune grida lamentevoli cagionate da' dolori del parto di una donna volgare del seguito dell'armata (1).

Certo, farebbe pietà, disse il re, che a quel punto fosse lasciata sola; giacchè non v' ha uomo senza dubbio che non soccorra una donna in tale stato.

Il generoso Bruce fè fare alto alla sua armata: un tale contrassegno di umanità è

(1) Una lavandaja (*lavander*).

celebrato con una bella naturalezza nei quattro versi che termina questo componimento:

This was a full great courtesy,
That such a king so mighty
Gert his men dwet in this manner
But for a poor lavender.

Fu in vero una gran cortesia, che un tal re sì potente, dicesse a' suoi uomini di arrestarsi in tal guisa per una povera lavandaja.

CAPITOLO IV.

ANDREA DI WYNTOWN ; SUO POEMA DELLA CRONACA DI SCOZIA.

L' epoca di Arrigo IV, figlio del mecenate di Chaucer, al pari che il regno tumultuoso del successore e figliuolo di quest' ultimo re, Arrigo V (1399-1422), fu contraddistinta da altri poetici componimenti, i quali meritano di essere notati, abbenchè mi sembrassero inferiori a quelli di Chaucer e di Barber. Questi due primi principi della casa di Lancastro si diedero piuttosto ad assicurare il di loro trono novellamente usurpato, che a proteggere le lettere. Ciò nondimeno convien distinguere a quest' epoca lo Scozzese ANDREA DI WYNTOWN, priore del monastero di S. Andrea, in una delle isole del Loch-Lomond, il quale fiorì intorno all' anno 1420. Il suo concittadino Macpherson ha pubblicato (1) un' edizione

(1) Nel 1795.

compiuta del suo poema « *Originale Cronikil* ». E' questa una leggenda in rima, la storia di tutti gli avvenimenti occorsi da niente meno che dalla creazione del mondo. Questa immensa composizione rinchiude moltissimi curiosi fatti e dipinture di costumi : ma è oscura, essendo scritta in uno stile intralciato ; e quel che io ne ho visto mi è sembrato difficilissimo a leggere. Questo poeta dà una notizia circostanziata de'tornei del suo tempo, e le sue descrizioni sono molto pompose. Parlando egli de' preparativi che precederono la rassegna d'armi di Berwick nel 1388, comincia con una descrizione del campo del torneo, che fa vedere tutto il danno che questi guerreschi sollazzi cagionavano. Del rimanente Wyntown ciò riferisce senza stimarlo dannoso.

Ne' dintorni di Perth sì era deserta la contrada, ch' era cosa da stupirne ; giacchè in un grande spazio di qua non v' era più abituro, nè erba. Vedevansi di qua tanti cervi, che venivano in città ; e sì grande era la penuria del pascolo, che trovavansi tutti morti dalla fame.

Questo torneo di Wyntown, alla cui descrizione pare che Walter Scott abbia largamente attinto, avveniva quasi

in sul cominciare del secolo XV ; e dopo che si ebbe dapprima tutto devastato il paese, terminò la festa, secondo Wyntown riferisce, colla morte di cinque cavalieri, tre Inglesi e due Scozzesi. *Sir William the Ramsay* ebbe il capo trapassato da una lancia. Si mandò in cerca del frate confessore, che udì la confessione del moribondo senza volere arrischiare di torsi via il suo elmo insanguinato ; la qual cosa fu riguardata come un sì gran favore del cielo, che il conte *Derby*, uno dei cavalieri del torneo, esclama nella cronaca di Wyntown : « Ah ! quanto io bramerei che Dio colla sua grazia mi accordasse di morire alla stessa guisa ! »

Siccome questo autore racconta presso a poco quanto avveniva a' suoi tempi, si riferiscono alcuni suoi passi curiosi. Nel 1408, il conte di *Mar* si portò in Francia, e cercò di abbagliare i Parigini coll' apparato di tutta la cortesia Scozzese.

Ei partì, *dice il poeta cronista*, con una nobile compagnia, ben vestita ed armata, con cavalieri e valletti, e assai gran signori. A Parigi ei tenne una festa reale all' insegna del *Plat-d' Etain*. Tutto il tempo che vi passò fu di dodici settimane e più ; porte e cancelli furono aperti, perchè ognuno potesse vedere, perchè ognuno potesse entrare ad ogni ora a piacere per

mangiare, bere, danzare o cantare; e da tutte le genti in generale ei fu oltra ogni credere stimato pel suo spirito, la sua virtù e larghezza.

Sotto il punto di vista letterario la cronaca di Wyntown mi sembra poco notabile; e per me non trovo nulla ne' suoi lunghissimi frammenti, che meriti d'esser citato.

GIOVANNI LYDGATE, IL SUO LIBRO DI TROJA.

Arrigo V salì sul trono nel 1413. Giovane principe dissipato e prodigo, amante appassionato di tutti i piaceri, mutò suoi costumi subitamente divenendo re. Il compagnone licenzioso de' Falstaff e de' Pistol di Shakspeare appalesò almeno un grande ingegno militare, e si acquistò gloria. Questo monarca guerriero e politico amava tuttavolta le lettere; giacchè ei pare che imponesse a GIOVANNI LYDGATE, soprannominato *il monaco di Bury*, la composizione del poema il più diffuso ch' egli abbia composto. Nato verso l'anno 1380, questo scrittore morì in un'eta decrepita. Dopo un viaggio in Francia ed in Italia, durante il quale si rese famigliari le opere di Alano Chartier, dell' Alighieri e del Boccaccio, tenne una scuola d'istruzione

per la nobile gioventù nel convento di Edmondbury. Ei sembra che GIOVANNI LYDGATE, al pari di molti dotti suoi contemporanei, facesse serbo di tutte quasi le cognizioni del tempo, della scolastica, della logica, e soprattutto dell'*astrologia*. Warton assicura che l'elenco delle sue opere formerebbe il catalogo di una intera biblioteca. Pare altresì ch'egli fosse il poeta di uffizio di tutte le feste della corte di Errico V. « Se » volevasi per avventura, dice Warton, » una mascherata per la congrega de' » gioiellieri; una farsa in maschere per » Sua Maestà ad Eltham, l'ordinanza » di una festa di maggio pe' sceriffi ed al- » dermanni di Londra, una parata pel » lord-maire, una processione per la fe- » sta del *Corpus Domini*, o una canzone » per la incoronazione; in tutti questi » casi veniva consigliato LYDGATE, ed » egli era quello che si occupava de'poe- » tici componimenti ».

I più stimati poemi di LYDGATE sono la *Storia della guerra di Tebe* (*History of Thebes*, edizioni del 1561, 1602, 1687); le *Cadute de' principi* (*Falls of Princes*, edizioni di Londra, *in* 4°.), e 'l *Libro di Troja* soprattutto (*Troy book*: edizioni del 1513 e 1555).

Avverte schiettamente questo autore nel titolo del suo poema « : Esser quella la sola vera e genuina istoria delle guerre fra i Trojani e i Greci ». Essa non contiene che le avventure di Giasone, di Ercole, di Agamennone, e di Priamo; il tutto sotto colore cavalleresco co' costumi del decimoterzo secolo. Ei mette *cannoni*, *ponti levatoi*, *giostre*, *tornei* e *letterati* (*clercs*) nell' antica Troja (1). Chi vorrebbe mai oggidì intraprendere la lettura di questo interminabile poema di ventotto mila versi ottonarii! Il *Troy book*, cominciato nel 1412, fu terminato nel 1420; ciò che dà dieci versi per ogni giorno in circa. A doverlo giudicare da' frammenti da me letti, lo stile è languido, rozzo, senza armonia, ridondante di minuzie descrittive, ed appena altri può immaginarsi come mai il fecondo LYDGATE abbia potuto acquistarsi tanta rinomanza; ma lasciamo dormir le sue ceneri.

(1) Questa bizzarra e mostruosa cronaca eccitava ancora tanta ammirazione nel 1614, circa due secoli dopo, che un autore, Tommaso Furfoot, dotato fuori dubbio d' una pazienza straordinaria, richiamò a nuova vita, e ripubblicò l'intero poema, sotto il titolo di *Vita e morte di Ettore*.

CAPITOLO V.

GIACOMO I, RE DI SCOZIA; IL SUO POEMA DEL CUORE DEL RE.—CARLO, DUCA D'ORLÉANS.

Alla informa leggenda del frate che cantò di bel nuovo l' antica guerra di Troia, successe nella storia letteraria inglese un poeta più leggiadro, di più nobile stirpe, e che trovò fino nelle sue sventure la sorgente delle più dolci ispirazioni: intendiamo parlare di Giacomo I di Scozia. Suo padre, Roberto III, re di Scozia, brandiva lo scettro de' Bruce con una mano debole e languente, ciecamente guidato da suo fratello, il duca d' Albany. I figliuoli di Roberto, eredi naturali di sua corona, tenevano in suggezione il duca d' Albany, il quale fè perire di fame il primogenito Davide in una prigione. Giacomo viveva ancora, ed Albany immaginò un mezzo sicuro e plausibile per disfarsi del giovane principe, almeno per lungo tempo: finse d' inviarlo in Francia; ma il vascel-

lo sul quale partiva fu preso dalla flotta inglese presso a Scarborough forse in conseguenza di un accordo secreto col duca d'Albany. Ne avvenne che il principe, il quale non avea che undici anni, fu tenuto prigioniere venti anni quasi in Inghilterra da Arrigo IV, il quale riguardava la sua cattività come un mezzo sicuro di tenere in suggezione il reggente scozzese.

Se Arrigo IV usò rigorosamente del diritto della guerra; egli almeno nulla trascurò onde assicurare la più compita educazione al giovane Giacomo. Il principe ebbe assai ozio per darsi allo studio, e diventò uno de' più puri scrittori e de' più gentili poeti del suo secolo. Sembra ch' ei fosse il modello de' cavalieri del suo tempo. Alla grazia della persona, ad una grande destrezza nell' armeggiare nel torneo, nelle giostre dell'arco, in tutti gli esercizii di corpo, egli aggiugnea il merito di uomo dotto, di filosofo, grammatico, musico, oratore e poeta.

Dopo quindici anni di prigionia al castello di Windsor, avvenne a Giacomo I una di quelle avventure, che possono consolare anche i più sfortunati. All'età di ventisei anni s' innamorò del-

la figliuola del duca di Somerset, lady Giovanna Beaufort. Questa dama corrispose alla passione ch' ella ispirava ; e in tale occasione il giovane poeta compose alcuni versi, ne' quali domina una dolce malanconia , e in cui egli esprime nel modo lo più poetico la noia di sua prigionia , e i vezzi della sua amante , che gli rendevano sopportabile il suo dolore. Il poema di Giacomo I è intitolato: *King's Quoir*, *il Quaderno del rè*, o piuttosto, come io penso, *il Cuore del re* (1). Contiene cento novanta sette stanze , di una versificazione facile ed armoniosa. Il solo manoscritto che si abbia del *King's Quoir* si conserva nella biblioteca Bodleiana (2). Generalmente lo stile del *Quoir* è assai puro , e la versificazione è piena di ritmo e di melodia. Le strofe di dieci a sedici versi contengono una descrizione animata e molto pittoresca delle bellezze della natura , che appresentavasi sotto un doppio incanto agli sguardi del prigioniero. Egli spiega il canto dell'usignuolo in una strofa leggiadrissima. Racconta in seguito la prima veduta

(1) *King's choir.*
(2) È stato pubblicato in intero con un altro componimento di Giacomo I ; Edimburgo , 1783.

della sua amante, descrivendone con una minuziosa compiacenza la persona e il ricco abbigliamento. Egli non osa dire « se questa dolce creatura sia un essere di questo mondo, o una cosa celeste sotto una forma della natura ».

Ah sweet are ye a worldly creature,
Or, heavenly thing in likeness of nature.
st. XXIII.

In essa è gioventù, beltà, aria modesta, generosità, ricchezza sotto le fattezze di una donna. La mia penna non può dipingere ciò che Dio ha creato. La saggezza, la larghezza, il portamento nobilmente altero, e lo spirito talmente mostravansi in lei col suo parlare, le sue azioni, il suo portamento e i' suoi modi, che la natura non poteva davvantaggio colmare di sì be' doni alcuno dei suoi figliuoli.

E tali erano i dilicati pensieri, i teneri sentimenti coi quali il giovine re di Scozia, ritenuto prigione lungi dalla sua terra natia e dal trono de' suoi antenati, cercava di addolcire i momenti che passano sì noiosamente per gli sventurati. La versione potrà sembrare insipida; ma l'originale ha una grazia ed una espressione incomparabile. Questo poemetto merita soprattutto di esser letto, perchè è il contrapposto degl'intermina-

bili romanzi in rima, di cui ridonda la letteratura di quel tempo. Il giovine Giacomo, il quale aveva vaste cognizioni, non usò la menoma pedanteria nello esprimere i suoi sentimenti. Ei dice senza apparato le emozioni che prova il suo cuore; il suo linguaggio è schietto e puro. Dopo di aver percorso le stanze, nelle quali il poeta reale ha espresso i suoi lunghi affanni o la gioia dei suoi primi amori, ne gode l'animo al sentire che nell'anno 1424 sposò colei che aveva amato nella sua prigione, e si segnalò con un regno glorioso al trono dei suoi antenati.

Carlo, duca d'Orléans, padre del saggio Luigi XII, fu del pari tenuto prigioniero in Inghilterra verso la stessa epoca in conseguenza della funesta giornata d'Agincourt. « Ella è cosa assai singolare, come osserva Ellis, che due de' migliori poeti del tempo furono entrambi prigionieri, e prigionieri alla stessa corte; l'uno e l'altro distinti pel loro valore letterario e guerresco; l'uno e l'altro ammirati in vita e rispettati dopo morte; entrambi l'ornamento delle loro nazioni rispettive. » Carlo d'Orléans restò per più di venti anni in Inghilterra. Ritson ha pubblicato uno *specimen* delle quattro poesie inglesi di questo principe

francese; ed Ellis tre *canzoni* di dodici versi con ritornelli, giusta un manoscritto di questo principe conservato nel Museo brittannico. È questo un lamento d'amore; ma è scritto metà inglese e metà francese, che m'è parso inintelligibile.

CAPITOLO VI.

ARRIGO VIII D'INGHILTERRA. — ENRICO IL MENESTRELLO — LADY GIULIANA. — LA SUA EPISTOLA AL DENARO.

Il re Enrico V d'Inghilterra occupava quasi tutta la Francia, allorchè colla sua morte il suo figliuolo Enrico VI successe alla sua corona (1422). Questo giovinetto, *figliuolo del destino* di quel tempo, il cui nascimento fu celebrato a Londra ed a Parigi, era l'unico erede delle due monarchie; ma Carlo VII di Francia e l'eroina d'Orléans chiusero la via a tutte le sue speranze; durante il regno turbolento della casa di Lancastro, la Francia fu salvata da Carlo VII e Luigi XII, ed il monarca Inglese fu balzato dal trono dopo le più sanguinose rivoluzioni.

Sia che le guerre civili avessero rivolto gl' ingegni dal gusto delle lettere, e spaventati gli amici delle muse; sia che i cronisti cavallereschi, i quali eran succeduti alla schietta e semplice poesia di Chaucer, avessero fatto perde-

re la tradizione del buon gusto che i suoi versi sembrava che dovessero rianimare; ella è cosa di fatto che durante le guerre delle *due rose* assai pochi scrittori insigni fiorirono in Inghilterra. La guerra civile tra le famiglie implacabili di York e di Lancastro e i loro aderenti pareva che avessero spento tutto altro sentimento che l'ardor militare. Negli ultimi anni di Arrigo VI, queste case rivali si diedero sei battaglie campali, e cominciarono in tal guisa quella terribile serie di stragi, che costò la vita ad ottanta principi del sangue reale, ed a più di trecento mila soldati. Fralle pesturbazioni che desolarono questo segno, lo stesso Arrigo VI davasi a a comporre versi; gli si attribuiscono almeno i versi seguenti, ne' quali questo debole re, ultimo monarca di Lancastro, deplora amaramente la vanità delle grandezze, e il nulla della potenza. Questa breve strofe di dodici ve si è scritta con gusto, e non manca di armonia; prima di tradurla, io trascrivo i quattro primi versi, che sono semplici e leggiadri, e di uno stile molto intelligibile.

Kingdomes are bote (1) *cares.*

---

(1) *But.*

State ys devoyd of staie (1),
Ryches are ready snares
And hasten to decaie.

Mille cure accompagnano i reami. La potenza non è durevole. Le richezze non sono che lacci, e ben tosto esse vengono a mancare. Il piacere è uno stimolo, che mena seco il vizio. Nulla è la pompa, e la gloria un lampo. Il potere non è che un fumo che si disipa tosto. E quelli che affannando vogliono strappare la pietra dal fiume melmoso in mezzo a cui si trova, si covriranno di fango, e appena potranno salvarsi dal furore del torrente.

Durante i terribili politici commovimenti di questo regno, godè la Scozia di qualche tranquillità. Giacomo I, quel principe compito, del quale noi abbiamo ammirato il poetico ingegno, era stato restituito al popolo scozzese; ma i colpi di un sicario lo tolsero di mezzo dopo dieci anni di regno, e gli successe il suo figliuolo Giacomo II di Scozia. Durante la minorità di questo giovane principe, minorità la quale non venne turbata da intestine rivolte, ed anche durante il suo regno, la Scozia ebbe molti poeti degni di essere mentovati. Questa contra-

(1) *Stay.*

da si vanta di aver avuto dieciotto poeti verso la metà del decimoquinto secolo, nel mentre che in Inghilterra *Ugo di Campeden* e *Tommaso Chrestre* traducevano secondo il costume il romanzo francese di cavalleria. Verso l' anno 1445 la Scozia membra con onore una voluminosa leggenda in rima sulle avventure nazionali di *sir William Wallace*, scritta da un poeta il cui vero nome è sconosciuto; ma che a quel tempo dinotavasi col titolo di *Errico il menestrello*, o *Blind Harry*, Errico il cieco (1). Giovanni Major, teologo ed istorico scozzese del secolo XVI, assicura nel suo trattato *De gestis Scotorum*, che Errico era cieco di nascita, e che *si guadagnava la vita recitando le sue storie a' principi ed a' grandi uomini; la qual cosa procuravagli il vitto ed il vestito, di cui era cotanto degno.* Non si sa il vero nome di questo menestrello. I suoi quadri in dialogo, e il modo di poetare di questo bardo scozzese sono inferiori al bel poema di BRUCE, nel quale Barber cantò la liberazione del suo paese in sì sublimi versi.

Un fenomeno letterario assai notabile

(1) Se n' è fatta un'edizione a Perth nel 1790.

***

si vide sotto il regno di Eduardo IV, primo re della stirpe de' York. Lady Giuliana, sorella di Riccardo, Lord Berners, e priora del convento di Sopewel (1), compose verso il 1481 moltissime poesie, le quali sono pregevoli solo in quanto ai pensieri. Questa donna singolare fè altresì alcuni trattati sul blasone e sulla caccia. Il piacevolissimo componimento che appresso traduco mostra che già una specie di letteraria rivoluzione era avvenuta in alcuni ingegni. Potrebbonsi membrare innanzi a quest' epoca, sì in Francia che in Inghilterra, alcune nobili damigelle, le quali posero in rima canzoni di amore, o teneri sonetti. Giuliana diè a divedere che la poesia delle dame può assumere maniere più gravi, ed applicarsi a sentimenti più definiti, meno insipidi di quelli d'una passione affettata. In questa specie di *romanza* si nota un tuono di sarcasmo, un' ironia di stile, ed una conoscenza del cuore umano; le quali cose suppongono una mente osser-

(1) Non mi è stato possibile di trovare alcuna notizia biografica su di questa illustre donna. Le sue opere, secondo Ellis, furon pubblicate nel 1481; ed a Londra in una edizione del 1496.

vatrice e aggiustata. Ecco alcune delle stanze.

Maniera di avere un vero amico.

Oh quanto io bramerei di avere un vero amico, se pur se ne potesse trovare alcuno! ma ora il mondo è cotanto insensibile, che l' amicizia è calpestata. Io però ho trovato un amico, il quale non riprenderà giammai, nè si fastidirà della mia compagnia. Sì, fra tutti gli amici miei in contado, in città, sempre a te, o mia borsa, grazie infinite.

La mia borsa è il mio sposo, ed io oso qui dirlo e cantarlo. Oh quante discordie verrebbero manco se ogni uomo potesse pagare (*in vece di contrastarsi*). E quando io passeggio in ricco treno, a cagione dell' oro e dell' argento, gli uomini mi corteggiano; ed allora io ardisco ben dire, a te, o mia borsa, sempre grazie infinite.

Allorchè io vengo tutta onusta del mio oro, quando peso il valore delle mie terre, gli uomini allora, pel mio danaro mi saluteranno, e cercheranno la mia compagnia. Allora tutti si affollano, i grandi, i malvagi e i buoni; ed allora ripeto sempre, si a te, o mia borsa, grazie infinite.

Ma mi è avvenuto una volta quel che sovente avvenne a molti altri, che il mio cavallo, la mia tavola, i miei greggi, e tutti i miei beni scomparvero. Fui a trovare i miei amici, e dissi loro il mio caso, ed essi mi dissero di partire come io era venuta; ah! allora, quando mi trovai lontana, seguitai a dir fra me stessa, a te, o mia borsa! sempre grazie infinite.

Questa romanza, la quale è stata soven-

ti volte imitata, termina con una quinta strofe, la quale è oscura, e che non sono arrivato a comprendere. È questa, come apertamente si scorge, un' aspra satira contra l'avarizia, e difficilmente si potrebbero citare fra gli scrittori di quest' epoca sentimenti più giusti, e più profonde idee.

===

CAPITOLO VII.

ROBERTO DI HENRYSOUN.—GUGLIELMO DUNBAR; LA SUA MEDITAZIONE NELL' INVERNO.—DAVIDE LANDSAY.

Fu soprattutto nella Scozia che il genio poetico diè il più vivo splendore sotto il regno de' primi monarchi inglesi della stirpe de' York; fiorì allora ROBERTO DI HENRYSOUN, il cui bel poema la *Passeggiata nella Badia* (*The Abbey Walk*) ci offre sentimenti gravi e pensieri espressi con forza e concisione. È una lezione di morale per imparare agli uomini di umiliarsi innanzi alla Provvidenza.

Se Dio, *dice il poeta*, ha una giustizia per punire, egli ha ancora una misericordia per perdonare; è un giudice, che non è ricusato da alcuno, a punire il colpevole, e fare misericordia. Se tu sei stato signore al di sopra di tutti gli altri, d' oggigiorno incatenato e schiavo, povero e mendico vai tapinando col tuo bastone e la tua bisaccia, obbedisci, e di tutto ringrazia il cielo.

Questi gravi pensieri, questa poesia

religiosa e melanconica si riproduce anche in un canto singolare *sulle tre teste di morto* di PATRICK JOHNSTON, e soprattutto nelle diverse opere d'un uomo via più singolare, GUGLILEMO DUNBAR, uno de' più celebri autori Scozzesi.

Dopo l'elevazione al trono di Eduardo IV di Jork, che scacciò dal trono Arrigo VI di Lancastro, il figlio d'Eduardo IV gli successe nell'età di tredici anni. Il duca di Glocester. regente, dopo aver fatto strozzare Hastings, si aprì una via sanguinolente per giungere alla corona, ordinando l'uccisione notturna alla corte del giovin re Eduardo V e di suo fratello. Egli stesso regnò col nome di Riccardo III, e nel 1485 morì nella battaglia di Bosworth. Dappoi questo tiranno l'Inghilterra respirò sotto il lungo reame di Arrigo VII. Guglielmo Dunbar scozzese, che visse dal 1465 insino al 1530, fu dunque spettatore di tutti questi memorabili avvenimenti, e 'l loro aspetto fu senza fallo una delle cagioni che diedero al suo ingegno un carattere lugubre e triste. Gli è da aggiugnere a questo la solitudine e il ritiro de' chiostri in cui egli visse.

L'avvenimento importante del matrimonio della principessa Margherita, fi-

glia di Arrigo VII con Jacopo IV, re di Scozia, avvenimento che più tardi mise il figlio di Maria Stuarda sul trono d'Inghilterra, pare che avesse ispirato tutte le muse scozzesi della corte di questo tempo. I poemi più celebri di Dunbar si riferiscono a questo matrimonio; ma io non posso qui analizzare le brillanti allegorie delle quali fè uso per dare un poetico colorito alle sue piacenterie (1). I suoi componimenti consistevano in piccole poesie di circostanza; le sue poesie morali scritte in uno stile prosaico, ma armonioso, sono assai più pregevoli. Ecco uno *esempio* del modo di poetare di Guglielmo Dunbar, che ne darà una idea molto sublime. Nulla sembrami di più originale e di più vero di quel canto, nel quale il poeta, noiato d'una lunga veglia in una notte tempestosa, esamina ad uno ad uno tutti i suoi pensieri, loro dimanda consolazioni, e termina bruscamente col rimettersi al tempo della primavera, allorchè la terra verdeggiante gl'ispirerà più ridenti immagini.

---

(1) Questi poemi sono intitolati il *Cardone e la Rosa*, e lo *Scudo d'oro*. Grandi estratti se ne rinvengono nelle collezioni di Pinkerton e di Hailes.

Meditazione composta nell' inverno.

In questi giorni tristi e turbati, quando l'aere si abbuia e gli spessi vapori velano i cieli, la natura mi toglie ogni coraggio per le canzoni, le ballate, o le scene teatrali.

Allorchè la notte si allunga col vento, la gragnuola e con terribili acquazzoni, la mia mente si attrista; il mio cuore, che manca, dimanda languente che sia divenuta la state co'suoi fiori.

Mi sveglio, mi agito. Non mi è dato di chiuder gli occhi al sonno; son oppresso da tristi pensieri, i quali mi fanno percorrere l' intero universo; e più mi sento in tal guisa turbato in me stesso, più dimando un rimedio alla meditazione.

Mi sento allora assalito da tutte parti. La *Disperazione* mi dice: « Prepara il tuo avvenire, ed assicurati di che passar la tua vita, altrimenti con grandi dolori e gravi angosce tu verrai a dimorar meco.

E la *Pazienza* dopo di lei: « Rianima il tuo coraggio; serba e chiudi nell' intimo della tua mente e del tuo cuore la verità, e lascia che la fortuna vanamente ti assalga. Nulla può la ragione contro di lei; è d' uopo attendere che la fortuna abbia oltrepassato la misura ».

E la *Vecchiezza* dalla parte sua: « Amico mio, accostati a me, e non istupire se io vengo ad avvertirti. Su via, fratello, dammi la mano, e ricordati che tu hai a dar conto di tutto il tempo che hai passato qui basso.»

Finalmente *la Morte* mi mostra le sue porte profonde, dicendomi. « Ecco, esse ti aspettano tutte spalancate. Per quanto forte tu sii, tu

passerai sotto questa gran porta; chè ti è proibito di prendere altro cammino.

Ogni cosa qui mi disturba, mi spiace, e perseguita del continuo. Nè l'oro nello scrigno, nè il vino nel cellajo, nè la beltà d'una amante o la felicità dell'amore, possono mantenere tali ricordanze nella mia anima.

Nondimeno la notte è presso al suo termine; il mio cuore prova qualche alleggiamento, e caccia via i tristi pensieri, che quel tempo di tempesta avea in me eccitati. Ah! ritorna, o dolce primavera; ritorna con i tuoi fiori, chè io sento di poter vivere ancora.

Fra i poeti Scozzesi di quest' epoca sir Davide Lindsay merita di essere ricordato fra i più insigni. Nato nella contea di Fife da un'antica famiglia, adempì a diversi uffizi di fiducia nella corte di Giacomo V, e morì nel 1553. Prese parte alla riforma, e secondò potentemente Giovanni *Knox* con i suoi versi satirici contra il clero romano. Pinckerton ha riportato per intero una delle commedie o moralità di Lindsay. Il disegno del suo *Dream Reve* è assai poetico. Il poema che reca più onore a Davide Lindsay, è quello che pubblicò sotto il titolo singolare *The complaint of the papingo*. Sotto questo nome triviale il poeta dà sensatissimi consigli a Giacomo V.

Poichè, *egli dice*, voi siete sì disposto ad

apprendere il canto e i giuochi; poichè voi siete sì destro a maneggiar la lancia e l'arco, ed anco la canna; fra le altre cose, o sire, imparate dunque ad essere re.

Quasi tutte le opere di Lindsay sono curiosissime per la originalità del quadro in cui colloca le sue idee. Lindsay fu in certa maniera un poeta ausiliario della riforma. Dappoi la sua morte, verso il 1550, le questioni teologiche occuparono di preferenza le menti, e dovè trascorrere quasi un secolo perchè il genio poetico della Scozia, stimolato dall'esempio dell'Inghilterra, ricominciasse a mostrarsi con quella originalità, che gl'imprime sempre una natura selvaggia, o costumi gravi e al tutto nazionali.

CAPITOLO VIII.

GUGLIELMO DRUMMOND.

Più di cento anni appresso Lindsay, nel 1587, nacque GUGLIELMO DRUMMOND, che gli Scozzesi riguardano come il più puro de' loro antichi poeti. Fu un fatto curioso il vedere elevarsi in mezzo alle guerre civili, le quali disastravano allora la patria, un poeta notabile per una leggiadia ed una sensibilità perfetta. Fra tutti gli antichi poeti Scozzesi è Drummond altresì quello, la cui memoria è la più cara al suo paese, anche più di Lindsay, Dunbar, e Murray. Nel leggerlo non più si riconosce orma dell' antico linguaggio, e l' affettazione degli antichi modi; la sua poesia è semplice e naturale, scritta in uno stile che Dryden non avrebbe disapprovato. Drummond occupò molti uffizi appresso la corte; primeggiò contra gli aderenti al *covenant*, o alleanza puritana, e morì nel 1649, dopo di aver vi-

sto perire Carlo I, la cui causa ei difese costantemente. Quasi tutte le produzioni di questo leggiadro e tenero poeta hanno un carattere di malinconia, cagionata da una malavventurata circostanza. Amava Drummod teneramente una donzella, la quale era per unirsi a lui in matrimonio, e che morì nel giorno stabilito per le nozze. Allora Drummond, compreso dallo più amaro cordoglio, si abbandonò alla sua tristezza, rimembrandosi colei ch' egli avea cotanto amato. I suoi più leggiadri versi sono quelli, che ha destinati a questa rimembranza. Riporterò un suo sonetto ricco della più tenera poesia, in cui il poeta vuol rompere la sua lira, perchè ha la sventura d' inghirlandarla di cipresso. Terminerò questo abbozzo dell' antica letteratura Scozzese col far conoscere questo sonetto, che mi sembra bellissimo.

Sonetto al mio leuto.

Ah! che non posso, o mio leuto, restituirti all'albero verdeggiante, onde eri divelto in fiorita selvetta! Allora il vano spiro de'venti t'agitava senza melode. Se alcuni canti s'udivano, erano gli augelletti che ciguettavano al rezzo. Dappoi che questa voce, sì cara compagna della tua armonia, e che iva a spegnersi con essa in

una incantevole melodia, mi è stata tolta pe'concenti eterni del cielo; da quell'istante, o mio leuto! tu non sei più per me che lo strumento della sventura. I tuoi dolci suoni non possono più lusingare; essi risonano al mio orecchio languente come i lagni di un orfanello. Ogni tua nota mi sembra un sospiro; non v'ha che lagrime in tutti i tuoi accordi.— Sii dunque silenzioso, o mio leuto, come l'eri sotto l'albero da cui fosti succiso; o se qualche melanconica mano osa farti risuonare, che i tuoi accenti somiglino i lai della tortorella, che sospira soletta nel suo nido!

Quarto Periodo.

Epoca di SPENSER E DI SHAKSPEARE, *dal regno di Arrigo VIII e la riforma*, *fino alla rivoluzione del* 1648.

CAPITOLO PRIMO

LORD ROCHFORD. — ARRIGO VIII. — LA REGINA ELISABETTA. — SIR FILIPPO SYDNEY. — IL CONTE D'ESSEX. — SAMUELE DANIELL. — SIR GUALTIERO RALEIGH.

Il regno di Arrigo VIII non fu favorevole all' incremento del genio poetico. Alla sua assunzione al trono, feste brillanti e godimenti di ogni fatta dimandavano il soccorso delle arti e della poesia; ma questi giorni di dissipazione e di allegrezza furono di breve durata.

Le dispute teologiche, di cui il suo regno fu ripieno, determinarono gl' ingegni a trattar gravi subbietti, i quali sdegnano le adornezze della immaginazione. A' secoli de' menestrelli e de' cavalieri era succeduto il secolo delle dispute e della scolastica dottorale. Al tempo di Abelardo le dottrine diffuse da Scoto erano senza dubbio molto in voga; ma la teologia della scuola acquistò maggiore importanza, allorchè la riforma fè uscire le questioni dal ricinto de' chiostri e delle università, e forzò ognuno a farne la principale occupazione, e il primo dovere: si allontanarono le muse innanzi a sì gravi subbietti. Nullameno sotto il regno del tiranno che riformò l'Inghiltera, e che gettò le basi della grandezza di Elisabetta, la storia letteraria deve ricordare due poeti, fra i quali regnò una singolare conformità d' ingegno e di fortuna. Giorgio Boleyn, VISCONTE DI ROCHFORD, fratello della sciagurata Anna Boleyn, soggiacque alla stessa sorte di sua sorella. Falsamente accusati d'incesto da Arrigo VIII, monarca geloso all' eccesso e tiranno spietato, subirono entrambi la pena capitale nel 1536. Sembra che Rochford fosse stato un uomo di corte compito; istruito, galante e poeta,

nulla egli avea del teologico contegno di che tanto piacevasi Arrigo VIII: i leggieri e amabili suoi modi contribuirono altresì a perdere sè e sua sorella nell'animo del Re. Gli vengono attribuite moltissime poesie, le quali nulla hanno di brillante; ma taluni componimenti sono teneri e graziosi. Io non ho letto di lord Rochford se non che alcuni versi di amore, in cui campeggiano uno spirito veramente poetico ed una ricchezza d'immaginativa, la quale parrebbe provare ch'egli avrebbe potuto elevarsi ai più vasti soggetti. I suoi versi *Al suo leuto*, e il suo lamento di *Fillida e di Arpalo* sono pieni di leggiadria. Rochford ha scritto parecchi componimenti, in cui dipinge le angosce d'un cuore passionato e infelice con tanta vigoria, che a suo esempio un poeta non meno sventurato adottò il suo linguaggio. Così Maria Stuarda, risovvenendosi delle poesie di Rochford, scrisse sul vetro d'una finestra, al castello di Fotheringay questi melanconici versi da Rochford applicati all' amore.

And from the top of all my trust
Mishap has thrown me in the dust.

Nella polve balzato dall' apice
Di mia speme la sorte mi ha.

Poeti assai più famosi di lord Rochford furono sir Tommaso Wyat e soprattutto Enrico Howard, LORD SURREY, che l'odio di Arrigo VIII per tutta la famiglia di sua moglie, Caterina Howard, fè parimenti perire per mano del boia nel 1547. Questo giovine signore erasi distinto alla guerra; possedeva le scienze del tempo, le arti liberali e componeva versi pieni di pensieri spiritosi, e scritti in uno stile puro in allora assai raro. Lord Surrey sembra essere stato l'ultimo cavaliere della Gran Brettagna. Amante ardentissimo d'una leggiadra donzella, ch'egli ha cantato sotto il nome di *The fair Giraldine* (*La bella Giraldina*), mostrossi a Firenze e a Windsor ne' tornei per sostenere la beltà della sua dama a petto di ogni cavaliere che la ponesse in dubbio. Surrey voltò parecchi squarci di Virgilio in versi inglesi. La sua brillante carriera ebbe acerbo fine pochi mesi innanzi alla morte del tiranno che lo fece perire. Sono state più volte ristampate le poesie di Surrey, annoverato a buon dritto fra i classici inglesi. Ei non ha pertanto trattato una grande varietà di subbietti. I suoi versi sono principalmente destinati alle lodi della sua Giraldina ed a soggetti amorosi. Tuttavolta si ri-

feriscono alcune sue stanze descrittive sì piene di melanconici sentimenti , che pare averle scritte a Windsor durante la sua cattività , forse prima di morire. Surrey scorgendo la verde campagna per mezzo i cancelli, rimembra tutti i piaceri della sua giovinezza , che agguaglia al tristo stato nel quale si trova. Se quest componimento non fose notabile soprat tutto per la naturalezza delle espressioni , io citerei un celebre sonetto di Surrey sulla primavera. Thomson non ha scritto nulla di più grazioso.

Il buon gusto , che fece alcuni progressi specialmente negli ultimi anni del regno di Arrigo VIII , fu forse secondato dall'influenza dall'esempio di questo principe. Gli sono almeno tribuiti i seguenti versi : se sono realmente suoi , e accordando che gli abbia scritti sul termine della sua vita , essi paiono essere , massimamente nella sua bocca , una satira terribile della servilità , con cui ebbe a fare mai sempre.

La forza dell' aquila doma quella degli altri uccelli. Qual metallo può resistere alla fiamma vorace? Il sole non abbaglia gli occhi i più penetranti ? non iscioglie il ghiaccio ? non caccia il freddo ? Le pietre più dure non sono intagliate dall' aguzzo scarpello ? — Così sotto la

mano dei principi i più savi divengono spesso i più folli.

Questi versi contengono almeno pensieri gravi, ed immagini scevre di cattivo gusto; ma non hanno in vero l'eleganza de' componimenti di Wyat, di Rochford e di Surrey.

Sotto il regno di Eduardo VI, lo zelo dei ministri e dei riformatori, i quali dirigevano il giovine re, imprese principalmente a costituire e a fissare la riforma, facendo ad uso del culto volgarizzare i salmi di Davide. In generale le opere ascetiche assorbirono il regno di questo monarca, che fu rapito sì giovine ancora alle speranze degli amici del protestantismo, ed all'amore dei popoli. Sotto questo regno Sternhold ed Hopkins pubblicarono in inglese la medesima opera che Marot e Bèze tradussero in francese, un volgarizzamento de' salmi di Davide. Queste due versioni, salvo molti grandi cambiamenti, si sono conservate l'una nella chiesa anglicana, l'altra nella chiesa riformata di Francia colle medesime doti e colle mende medesime: con una grande naturalezza di stile, e con parecchi modi strani e moltissime locuzioni, che paiono barbare ai dì nostri.

Negli annali di Strype e di Heylin si rinvengono le ballate popolari che venivano cantate per le vie di Londra in occasione degli avvenimenti della riforma. Quelle che io ho letto nelle *Memorie di Strype*, mi sono parse più scurrili che poetiche.

Fa mestieri intanto rimembrare nel corto regno di Eduardo VI, GIOVANNI HALL, il quale mise in versi parecchi capitoli e proverbi di Salamone con tal gusto e naturalezza che Prior di poi non ha sorpassato. Tra gli esempi numerosi che Pinkerton ed Ellis hanno dato delle poesie di questo regno, convien distinguere *una canzone per brindisi* tratta da una commedia che apparse nel 1551, canzone scritta con estro e calore mirabili; le poesie sopra le donne di ALESSANDRO SCOT, Scozzese, e soprattutto un componimento piacevolissimo di CLAPPERTON, poeta scozzese, del quale non si sa nulla se non se ch' egli viveva verso l'anno 1550. Vogliamo dire le stanze intitolate *Woe worth mariage* (*guai al matrimonio*). Elle sono scritte in dialetto scozzese con una naturalezza e disinvoltura che non trovasi se non appresso i poeti antichi. Clapperton esprime in piacevoli versi il duolo d' una donzella, a cui la felicità

coniugale grava assai, e che aspira alla vedovanza;

Tutte notti, ella dice, ripasso il mio *credo* pregando Iddio di farmi morire, o veramente di chiamare a sè il mio sposo da questa reproba terra; perciocchè allora avrò un rimedio alle mie pene;

e termina coll' esclamare:

Woe worth mariage for ever mair.

La storia letteraria debbe poco fermarsi sul regno sanguinario di Maria, la quale regnò cinque anni, per così dire, alla luce perpetua de' roghi. Warton riporta a questo tempo moltissime poesie, ma esse sono per la più parte anonime ed offrono poco interesse. Queste poche produzioni oscure e *fuggitive* si perdono nell' immenso numero delle poesie, che hanno segnalato il regno glorioso di Elisabetta.

Durante i cinquantasei anni in cui questa donna straordinaria occupò il trono della Gran Brettagna ogni cosa pareva disporre le menti a un gusto più severo e ad opere di un genere più elevato. Primamente sotto la sua signoria la riforma si raffermò, e fu stabilita diffinitivamente. Le dispute religiose furono meno accanite, e s'incominciò a disputar

meno su i principii d'una credenza addivenuta religione dello Stato, e protetta dalle leggi molto severamente. A mano a mano venne meno il gusto delle controversie che il pedante Arrigo VIII aveva cotanto acceso. Il gusto più ragionevole che insignorivasi delle menti, era favoreggiato fuori d' Inghilterra dalle opere delle università d'Alemagna e da' loro eruditi dottori, ed anche in Inghilterra dal fasto d'una corte brillante, da un governo che cercava spargere magnificenza, e massime dall'influenza che mise altrettanta saggezza nell'elezione dei suoi consigli, che spiegò sangue freddo e coraggio a trionfare delle leghe de' suoi nemici. Oltre di che Elisabetta amava le feste, l'apparato, le pompe d'ogni maniera; era estremamente sensibile ai complimenti ed agli encomi: tutto ciò era favorevole ai progredimenti della poesia. Certo non fu l' ultimo pregio di questa donna singolare la cura mirabile ch'ebbe di non lasciarsi trasportare dalla sete di piacere che mandò in rovina tante donne. Elisabetta frenò cotal furore di civetteria con una volontà forte, ch'è l'appannagio dei grandi uomini. Se Elisabetta fosse stata un re, il suo regno sarebbe stato assai

glorioso: ma quando si considera ch'ella era regina sensibilissima, la sua condotta dà a divedere l'anima più *superiore*. Ella ha conseguito più lode di un re che avesse regnato al pari di lei.

In tal guisa la sua influenza e la sua grandezza svegliarono talmente il genio poetico del suo secolo, che appunto allora le muse brittanne apparsero nella loro più fulgida luce; niente meno che settanta quattro poeti hanno reso illustre il regno di Elisabetta. Fra gli scrittori che i gran nomi di Shakspeare e di Spenser non hanno potuto oscurare, conviene pur troppo distinguere SIR FILIPPO SYDNEY, poeta elegante e fiorito, protettore dei letterati, intrepido guerriero, uomo oltre misura umano e generoso. Nato nel 1554, fu adoperato dalla regina in ambascerie diplomatiche assai dilicate. Ei prese tal ascendente sopra di lei mediante il suo spirito, che gli viene apposto di aver contribuito spezialmente a dissuadere Elisabetta dal maritarsi col duca d'Anjou. E' pose termine alla sua brillante carriera ancor giovine nella battaglia di Zutphen nel 1586. Mortalmente ferito in un assalto di cavalleria ch' egli comandava, ricusò di bere l'acqua fresca che i suoi soldati piangendo gli offrivano, e

additando uno dei loro compagni spirante pronunziò queste belle parole : *colui ne ha più bisogno di me.* Tale fu la nobile umanità che segnalò i suoi ultimi istanti. Sir Filippo Sydney fu per ogni riguardo un uomo compito : egli ebbe lode di poeta , di erudito , di valoroso e di bello ingegno.

Verso il 1580 compose la sua principale opera , quella ch' è meno letta oggidì , il romanzo intitolato *The Arcadia.* Pochi leggitori hanno la pazienza di tener dietro alle lunghe e languide avventure raccontate da sir Filippo Sydney. Alcune poesie leggiere hanno per l' opposto reso popolare la sua riputazione , e questi bei nulla , ai quali dava poca importanza , hanno salvato la sua memoria letteraria.

L' episodio dell' Arcadia che Ellis ha citato (1) è veramente stucchevole a leggere , e triviale pei pensieri e lo stile. I leggitori fermansi con più piacere ai sonetti dell'autore, ed al bellissimo squarcio degli amori di *Stella* , l' uno dei più naturali e graziosi di questo poemetto , nel quale pensieri giusti e passionati sono espressi in uno stile chia-

(1) Tomo II, pag. 227.

ro, melodioso, e felicemente scevro di quelle espressioni sentimentali e scipite che disabellano così spesso gli scritti di questo tempo e di questo genere.

Il gusto della letteratura era sì generale alla corte di Elisabetta, che la più parte de' signori suoi favoriti componevano versi almen tollerabili; fra questi devono annoverarsi oltre a sir Filippo Sydney, lord Oxford, il conte d'Essex e e Sir Gualtiero Raleigh. Sonosi conservati parecchi frammenti assai leggiadri di Eduardo Vere, conte d'Oxford; ed alcune elegantissime stanze sul *Nascimento del Desio.*

Il conte d'Essex, favorito della regina, la quale lasciollo giustiziare nel 1601 nell'età di trenta quattro anni, aveva pure un certo ingegno poetico. Si son conservate le stanze scritte *Durante le sue sventure* da Roberto Devereux, conte d'Essex: sono tre strofette di quattro versi sulla difficoltà di piacere ai principi, o di conservare il loro favore.

re, Essex riviene sopra sè stesso, e lagnasi di non saper condursi entro gli avvolgimenti della corte. I sentimenti naturali e teneri che leggonsi nei versi di Essex superano di lunga mano le poesie della sua amanza reale. Elisabetta, come è noto, possedeva le lingue antiche, rispondeva in greco alla diceria d'un legato polacco, ed oltre a ciò componeva versi. Puttenham, autore contemporaneo d'un libro intitolato *The Art of Poesy* (1590), le attribuisce un lamento (*ditty*), ch'egli ha riportato; il quale contiene sedici versi, ed è malagevole di scriverne di più duri e più cattivi. Pensieri comuni, ed una mancanza assoluta di armonia si osservano in questo componimento, il cui soggetto medesimo è con ciò tristo e disaggradevole. Elisabetta compiagne in esso gl'intrighi e le inquietudini che il soggiorno di Maria Stuarda eccitava in Inghilterra, e quando si pone mente che la regina poetessa finisce col far troncare il capo alla sua rivale, si rimane profondamente disgustato dell'aria di sensibilità ch'ella affetta nel suo lamento. Questi versi non valgono nè quelli di Essex, e nè anco quelli di Arrigo VIII.

Il poeta migliore, fra i consiglieri d

Elisabetta, fu TOMMASO SACKVILLE (lord Buckhurst), il quale ha scritto un poema assai pregievole, che fa parte dello *Specchio de' Maestrati*. Leggendo questa *Induzione* di Sackville, reca meraviglia il vedere questo leggiadro poeta dare una terribile descrizione dell'inferno nello stile di Dante. Nel 1599 sir Giovanni Davies pubblicò il suo poema sulla *Immortalità dell'anima*, componimento filosofico pregevolissimo, e ch'è servito di tipo al *Saggio sull' Uomo*. Le satire di Giuseppe Hall appartengono altresì all'epoca di Elisabetta, e non sono altra cosa che imitazioni di scrittori latini.

Fra le produzioni più segnalate di questo tempo, mi duole di non poter trascrivere una magnifica descrizione della *Valla delle lagrime* di ROBERTO SOUTHWELL, il quale fiorì verso il 1580. Fra i poeti secondarii del regno di Elisabetta, Southwell mi sembra esser colui, le cui idee sieno più gravi, e i cui modi si ravvicinino assai più al modo di poetare di Milton. La *Valle delle lagrime* ha più strofe le

ti, perchè i loro versi non hanno già più nulla di que'concettini e di quell'apparato, che rende per l'ordinario i versi di amore cotanto ridicoli. I sentimenti ch'essi esprimono sono veri, e le immagini non sono contrarie al buon gusto. Convien ricordare Tommaso Watson verso il 1581, e soprattutto SAMUELE DANIELL, i di cui sonetti non dubito di stimare superiori a quelli di Shakspeare. Daniell ha composto opere in gran numero, una delle quali intitolò alla regina, che gli accordò una pensione. I suoi sonetti sono vivaci e leggiadri quanto altro mai. Riporterò il seguente, scritto con una squisita purezza, e che non mancherà certo di ricordare a' leggitori colle idee e la grazia delle espressioni una bellissima romanza del nostro Beranger.

Sonetto sulla vecchiezza della beltà.

Sì, io preveggo l' istante in cui gli anni si collegheranno contra di me; quando i biondi capegli dell' amica prenderanno il colore di argento; allorchè saranno spente le vivaci pupille, che movono i desiri, e avranno perduto la di loro vivezza.

Allora la sua beltà, ora subbietto dei miei canti, la sua beltà, da'cui invitti rai pende attonito l'universo, dovrà sottoporsi all' impero di un tiranno, *il tempo*. E allora appassiranno per

sempre que'fiori, che fecero lunga stagione la gloria delle sue leggiadrie.

Ma se l'amica ha a piangere innanzi allo speglio, che le figurerà i disastri degli anni, allora, o miei carmi! voi le direte ciò ch'ella fu un tempo.

Voi soli fedelmente le mostrerete ciò ch'ella era. I vostri fervidi accenti non avanno perduto la memoria della sua possanza; i carmi del poeta, come la fenice, fanno rivivere la scomparsa bellezza.

Nulla io trovo, anche in Cowley, che sia più elegante di questo sonetto di Daniell: ei vince ancora di molto per la purezza del gusto quasi tutti i suoi rivali.

Contemporaneo di questi leggiadri poeti, e tal fiata lor proteggitore, SIR GUALTIERO RALEIGH merita ancora di essere mentovato onorevolmente fra gli scrittori inglesi, i quali hanno contribuito al nascimento del buon gusto. Nato egli nel 1556, fu sacrificato nel 1618 all'odio degli Spagnuoli ed alla gelosia de' suoi nemici da

rito loro. È a dolersi che le sue stanze, *The Soul's Errand* (La commissione data all'anima), le quali lo hanno fatto meritevole di essere annoverato fra gli autori classici del suo paese, non siano al tutto autentiche; esse sono per lo stile, e soprattutto pel concepimento assai pregevoli. Riferisce Raleigh ch'egli invia la sua anima nel mondo, e che le dà mandato di tutto esaminare, e di *smentire* i sentimenti e le vanità ch'ella vi va ad osservare.

In questo componimento di tredici strofe Releigh amaramente e in modo veramente filosofico si fa a considerare gli abusi, e si consola alla fine di questo tristo quadro colla idea che l'anima è immortale, e che non può annichilirsi. Chiunque egli sia l'autore del *Soul's Errand*, è questa una delle migliori poesie del tempo. Tali pochi particolari basteranno, io credo, a fare osservare che prima d'imprendere a trattare de' grandi nomi di Shakspeare e di Spenser, alcuni poeti leggiadri ed eleganti, tuttavolta più notabili per la purezza de' pensamenti che per la loro elevatezza, hanno schiusa la strada a que' vasti genii, i quali occupano il primo seggio nella letteratura Inglese.

TAVOLE DELLE MATERIE

PRIMO PERIODO.

Poesia degli Anglo-sassoni.

SECONDO PERIODO.

Poesia normanna ed anglo-normanna.

TERZO PERIODO.

Poesia inglese.

QUARTO PERIODO.